

STEFANO BORSELLI, LUCA PIGNATARO, DANIELA NUCCI, SALVATORE ANGELO FIORI, RICCARDO DE BENEDETTI, ANDREA POLI, FABRIZIO ZACCARINI, ARMANDO ERMINI, GIANNOZZO PUC-
CI, ENRICO DELFINI, CESARINA DOLFI, ROBERTO BERARDI,
MAURIZIO GRASSINI, ENRICO SALVATORI, LEONARDO TIRABASSI.

SU DON MILANI E IL DONMILANISMO



Quaderni del Covile N°7



Il Covile N° 396

22 giugno 2007

“Sono qui in qualche modo per ringraziare l’autore di *Lettera a una professoressa*, che a me piacerebbe venisse letta nelle scuole italiane, nelle elementari di tutto il Paese ancora oggi”. È l’auspicio espresso dal presidente della Camera Fausto Bertinotti, che oggi ha voluto visitare la tomba di don Lorenzo Milani, a Barbiana, in provincia di Firenze abbarbicata sulle colline del Mugello.¹

PER FARLA FINITA CON IL DONMILANISMO (DI STEFANO BORSELLI)

Nel 1965 don Milani seppe che il preside di Borgo San Lorenzo aveva permesso di organizzare alle ragazze di terza una festa da ballo in classe con i ragazzi della terza maschile, in occasione del Carnevale. Don Lorenzo, grazie alla collaborazione della loro professoressa Adele, invitò quelle ragazze a Barbiana nel tentativo di convincerle che “il ballonzolare” non era un’attività utile ad un ragazzo e che soprattutto che non era da farsi in quel “luogo sacro” che per lui era la scuola. La conversazione fu registrata e adesso è stata pubblicata da Michele Gesualdi per i tipi della Lef. Un testo che si legge d’un fiato e che ci restituisce con efficacia “il parlato” di don Lorenzo, facendoci intuire cosa fossero davvero le sue “lezioni”. Completano il volume alcuni testi del priore di Barbiana (lettere, discorsi) sul tema della donna. Pubblichiamo due brani di questa interessante “lezione” alle ragazze di Borgo.

Così, *Toscana Oggi*, il settimanale delle Diocesi toscane, nell’edizione del 12 ottobre 2004, presentava questo testo:

¹ *Adnkronos*, 5 giugno 2007.

Don Lorenzo: Ho sentito dire dall'Adele che voi vorreste in settimana ballonzolare a scuola. Un fatto simile mi ha talmente incuriosito che ho voluto seriamente discuterne insieme a voi, perché o nel ballo c'è qualcosa di abbastanza utile alle bambine da poterlo fare nei luoghi sacri o è inutile, allora a scuola non si può fare.

La scuola è quel luogo dove si insegnano cose utili, quelle cose che il mondo non insegna, sennò non va bene. Sicché anche se il ballo è soltanto una cosa inutile, farlo a scuola è una cosa assolutamente indecente. Se il preside vi permette queste cose forse vede nel ballo qualcosa di utile, perché una delle tre: o è utile, o è inutile, o è dannoso. Se è inutile è immorale, se è dannoso è immorale e se è utile tocca a qualcuno dimostrarcelo. Io son disposto ad ascoltare una documentazione seria e a cambiare idea da qui a un'ora, ma spero piuttosto che la cambierete voi! Io non sono in partenza deciso ad arrivare in fondo con la mia idea, a me interessa sapere qualcosa. Io sono un povero prete di montagna, queste cose non le so. Imparare fa sempre bene. [...]

Una bambina: Io della moda prendo quello che mi piace, non quello che non mi piace.

Don Lorenzo: Senti cara, a Parigi o a New York, otto o dieci anni fa, un ricco signore padrone, oppure un gruppetto di ricchi signori padroni di tutta una catena di case discografiche, decisero di far ballonzolare le bambine dal polo nord fino al polo sud, compreso la sala di Borgo o di Vicchio. Lo decisero, fissarono tutto, fecero fare questi dischi, fecero gli stampi, li stamparono in milioni di copie, poi fecero in modo che i giornali e la televisione presentasse quel dato ballo e, improvvisamente, nello stesso giorno, appena pigiarono il bottone da New York o da Parigi, tutti i ragazzini e le ragazzine del mondo hanno fatto finta di amare quel ballo. Non raccontiamo storie, perché è andata così e Mario su questo è perfettamente d'accordo con me. Nessuno di voi ha scelto nessuno dei balli che ballate, ma li avete presi così come ve li hanno dati. Se qualcuna di voi avesse voglia di ballare il minuetto, non c'è verso, il minuetto lo ballava la vostra trisnonna.

Ragazzina: Noi si balla quello che ci piace.

Don Lorenzo: Senti cara, due anni fa, mi trovai a fare una leticata in piazza a Vicchio. C'era un imbecille di giovanotto che diceva che lui portava la cravatta per parare il freddo. Fece fare una risata a tutti. Poi provò a dire: «Perché mi piace». Per l'appunto vedo che a tutti intorno piace la stessa cosa, sicché non ci credo. Difatti lui portava la cravatta non perché l'avesse scelta, ma perché la portano gli altri. E voi il twist non lo avete scelto, ma ve lo hanno imposto e ve lo possono imporre come vogliono. Un ballo se è bello o brutto non importa, quello che impongono è quello che pigliate. Se fissano a New York che quest'anno ballate l'Aida, voi ballate l'Aida, se fissano che ballate la messa da morto, ballate la messa da morto. La vostra

libertà è di scegliere entro i limiti delle poche possibilità che vi danno, cioè di ballare un twist o un madison, ma non di ballare o pensare; non di ballare o regnare e essere padroni del vostro voto, del vostro pensiero; non di ballare oppure vincere discussioni; non di ballare o convincere le persone con cui parlate.

Purtroppo la mia previsione è che sarete pecore, che vi piegherete completamente alle usanze, che vi vestirete come vuole la moda, che passerete il tempo come vuole la moda. Ma mi dite che soddisfazione ci trovate ad accettare una situazione simile? Ribellatevi! Ne avete l'età. Studiate, pensate, chiedete consiglio a me, inventate qualcosa per sortire da questa triste situazione in cui siete e poter arrivare al punto di fare realmente, con una libera scelta vostra, le cose che vi par giusto fare. Per me sarebbe una umiliazione tremenda se uno mi domandasse: «Cosa stai facendo? Perché lo stai facendo?» e dovessi restare a bocca aperta senza rispondere. E educo i miei ragazzi così, a saper dire in qualunque momento della loro vita, cosa fanno e perché lo fanno. Se voi mi dite: “Giovedì si balla perché sì!” e non inventate nulla per sortirne, siete delle disgraziate.²

Vale proprio la pena commentare e il testo e la presentazione. Prima di tutto, come introduzione, un fatto storico correlato che ci può servire da confronto. Ecco come lo riporta Augusto Gotti Lega nel suo *Memorie Toscane*, siamo all'inizio del '900:

il tango, il nuovo tremendo e affascinante ballo arrivato dall'America del sud e che tanto scandalo aveva suscitato nel gran mondo romano, per cui il Papa Pio X per dirimere le controversie e le polemiche salottiere aveva voluto che una coppia della nobiltà più nera, quella che aveva chiuso mezzo portone in segno di lutto il 20 settembre, lo andasse a ballare davanti a lui. Dopo che ebbe visto la coppia ondeggiare al suono dei violini dichiarò che non trovava nulla di male in quella nuova danza e così il tango passò.

Si racconta³ che il Pontefice, alla fine dell'esibizione, abbia esclamato: “Mi me pàr

² Don Lorenzo Milani, *Una lezione alla scuola di Barbiana*, Lef, Firenze 2004

³ Sandro Magister ci fornisce informazioni più precise:

Sul *Corriere della Sera* il professor Alberto Melloni ha esultato per la “rivalutazione” di don Lorenzo Milani fatta da padre Piersandro Vanzan su *La Civiltà Cattolica* del 6 ottobre. E ha colto l'occasione per infierire su ciò che la stessa “rivista autorevolissima” aveva scritto contro don Milani nel numero del 20 settembre 1958. Tutto arcirisaputo. Ma la storia andrebbe raccontata intera. Il libro che procura guai a don Milani, *Esperienze pastorali*, esce nell'aprile del 1958. Ha l'imprimatur del cardinale di Firenze, Elia Dalla Costa, e la prefazione del vescovo di Camerino, Giuseppe D'Avack. Le prime recensioni sono favorevoli. Ma poi arriva la stroncatura della *Civiltà Cattolica*, stampata con l'assenso del papa che a quella data è Pio XII. Angelo Giuseppe Roncalli, all'epoca, è patriarca di Venezia. Ed ecco che cosa scrive in una lettera del 1 ottobre al vescovo della sua Bergamo, Giuseppe Piazzi: “Ha letto, eccellenza, *La Civiltà Cattolica* del 20 settembre circa il volume *Esperienze pastorali*? L'autore del libro deve essere un pazzarello scappato dal manicomio. Guai se si incontra con un confratello della sua

che sia più bèò el bàeo a ‘ea furlana; ma nò vedo che gran pecài ghe sia in stò novo bàeo!” (A me sembra che sia più bello il ballo alla friulana; ma non vedo che gran peccato vi sia in questo nuovo ballo!). Tornando a don Milani, pare che Giovanni XXIII, dopo la lettura di *Esperienze Pastorali*, abbia definito l’autore “un pazzo scappato da un manicomio”. Ed è su questa definizione che voglio intanto soffermarmi.

Per i sostenitore del mito, l’uscita del papa buono sarebbe da addebitare a un’incomprensione iniziale della novità rappresentata dal parroco di Barbiana (insomma, don Milani come Gustav Malher: “il mio tempo non è ancora venuto...”). Vogliamo scherzare? Quella di papa Giovanni è una lungimirante intuizione che va tutta a suo merito. Basta infatti leggere e rileggere, perché si stenta a crederci, la registrazione della famosa “lezione” (e non c’è motivo di ritenere che Michele Gesualdi l’abbia manipolata) per cogliervi un furore ideologico, una *libido dominandi*, una volontà di rigenerazione totale del “popolo” che fa pensare seriamente a Pol-Pot. La frase di Giovanni XXIII, come quella di Pio X, ne testimonia la straordinaria capacità di discernimento e insieme quella, propria dei grandi, di arrivare con semplicità e immediatezza al nocciolo della questione. Papa Roncalli non citò Dostoevskij e il suo straordinario romanzo *I demoni*, nel quale personaggi di tal fatta e dallo stesso frasario sono magnificamente illustrati, non alluse ad Augustin Cochin ed alla sua geniale analisi sociologica della *machinerie* totalitaria, gli bastarono due parole: “un pazzo”. Con in mente l’esclamazione in trevigiano di Pio X, sono portato a credere che l’abbia detto in bergamasco. Non abbiamo notizie, è una supposizione, ma resto convinto che nella lingua materna lo deve avere almeno pensato.

A proposito della mentalità di don Milani si faccia caso, nel testo sopra pubblicato, a questo raggelante esempio di logica robespierriana:

una delle tre: o è utile, o è inutile, o è dannoso. Se è inutile è immorale, se è dannoso è immorale e se è utile tocca a qualcuno dimostrarcelo.

La sua triste rivoluzione, come tutte le tristi rivoluzioni, iniziava col tabula rasa: toglieva enfaticamente il biliardino, opera del demonio capitalistico, dall’Oratorio, proseguiva aggredendo un povero ragazzo di Vicchio, probabilmente arrivato appena alla quinta elementare, dandogli dell’imbecille perché non sapeva giustificare la sua cravatta. (Bella forza, con un così brillante e colto figlio dell’alta borghesia fiorentina non

specie! Ho veduto anche il libro. Cose incredibili!”. Il 9 ottobre Pio XII muore. Il 28 gli succede Roncalli col nome di Giovanni XXIII. E il 18 dicembre, sotto il regno del “papa buono”, il Sant’Offizio ordina il ritiro dal commercio di *Esperienze pastorali*.

Vedi il blog *Settimo Cielo*, 10 ottobre 2007, <http://magister.blogautore.espresso.repubblica.it>

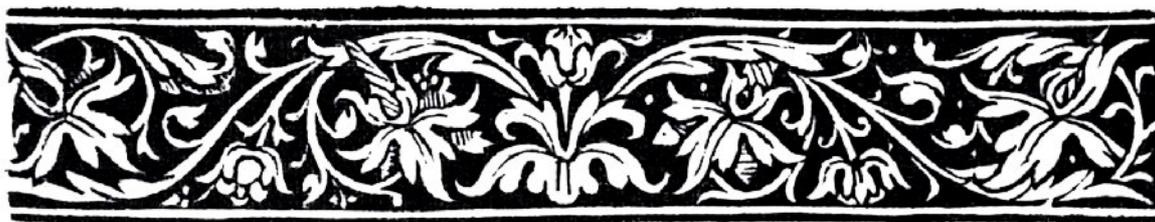
c'era partita. Risibile poi quel: "Io sono un povero prete di montagna"). La destrutturazione della cultura popolare e familiare doveva servire a riplasmare quei ragazzi in agitprop: "vincere discussioni", "convincere le persone con cui parlate", questo lo scopo, l'unico scopo, funzionale alla *Total Mobilization* ideologica. Per questo Bertinotti lo propone agli scolari.

Ora di tutto ciò un minimo di carità imporrebbe di non parlare, se non fosse che il donmilanismo è stato, ed è ancora, per mia esperienza quasi quarantennale di insegnante alle superiori, il motore primo (non certo l'unico, ma il primo e il più tenace) della distruzione della nostra scuola pubblica come occasione di crescita umana, culturale e professionale per le classi più povere. È perciò necessario, per il bene comune, liberarci finalmente da questa perniciosa follia.

Resta però un mistero, per me ancora inspiegabile. Com'è possibile che queste verità, così evidenti, siano ancora sommerse? Com'è che nel 2004, un disattento giornalista del settimanale diocesano di Firenze poteva ancora acriticamente presentare l'enormità che leggete sopra come una cosa "interessante". Eppure sotto sotto che qualcosa non tornava doveva essersene accorto se, per giustificare l'aggressività, spiegava che: "non era da farsi in quel «luogo sacro» che per lui era la scuola". Il giornalista non aveva pensato un pochino al fatto che quando per un prete il "luogo sacro" è la scuola, c'è un problema, un grosso problema direi? Che forse era questo il fondamento della condanna di *Esperienze pastorali*? Ormai siamo al quarantennale di *Lettera a una professoressa* e quasi nessuno prova ad andare oltre la mitologia.

S. B.

NOTA. Non ci sarebbe bisogno di aggiungere che di don Lorenzo Milani Comparetti persona, dei suoi tormenti e dei suoi mutamenti, a chi scrive non è dato di sapere. Si tratta, come peraltro fanno Michele Gesualdi e l'anonimo estensore di *Toscana Oggi*, del don Milani storico, quello che emerge da scritti, ricordi, registrazioni, ecc. Sul resto, su ciò di cui non si può parlare, conviene tacere, ma questo vale per tutti.



Il Covile N° 397

24 giugno 2007

L'auspicata discussione coviliana su don Milani e il donmilanismo è subito calda, tra l'altro mentre ancora una volta Barbiana è sotto i riflettori, perché Veltroni ha detto ieri di voler partire da lì. In poche ore sono arrivate quattro mail, prima quella dell'insonne Iacopo Cricelli, che ha inviato il suo apprezzamento praticamente in tempo reale, poi la riflessione di Daniela Nucci che trovate sotto, quindi una precisazione di Luca Pignataro e un intervento critico di Salvatore Angelo Fiori, al quale rispondo in ultimo.

Ecco intanto la lettera di Luca Pignataro, importante perché entra del merito della questione, per me cruciale, "della cravatta" (ci torneremo) cominciando a risarcire il simpatico giovane di Vicchio che don Milani, senza alcuna giustificazione, insultò.

Ha mai riflettuto sull'assurdo che a lodare la scuola di don Milani (una scuola privata, in fondo) sono i sostenitori dell'assoluta prevalenza della scuola statale? Per non parlare del fatto che ormai nelle scuole (compresa la media in cui ho insegnato io negli anni scorsi) i docenti devono decidere se organizzare la festa di carnevale per i ragazzi ("perché sennò da soli si ubriacano") o magari, al liceo classico (capita anche questo!), la settimana in montagna... Il bello è che a fare così sono gli stessi che poi proclamano di ammirare don Milani!

Per inciso: anch'io nelle stagioni fredde mi metto la cravatta per non prendermi il mal di gola. La cravatta è stata inventata per quello, poi è diventata un accessorio di moda. E comunque oggi se un ragazzo o una ragazza non seguono la moda (e non vanno a "ballare") vengono puramente e semplicemente emarginati dai loro coetanei e presi in giro dagli adulti, i quali allo stesso tempo diranno di essere "progressisti" e di rifiutare "il passato" che identificano con il fuori moda. [...]

Mi piacerebbe sconfiggere questi luoghi comuni 'luogocomunisti' imperanti, ma temo che sarà un lavoro spaventoso... In Francia stanno cominciando a farlo.

Luca Pignataro

RILEGGENDO *LETTERA AD UNA PROFESSORESSA* (DI DANIELA NUCCI)

Mi fa piacere che il *Covile* abbia aperto un dibattito su Don Milani. Anche Pucci Cipriani sul *Giornale* ultimamente ha scritto alcuni articoli illuminanti in merito e so che il Circolo dei Liberi ha intenzione in autunno di organizzare un convegno sulle figure di Don Milani, Balducci e La Pira.

Non sono una studiosa di Don Milani, ma rileggendo tempo fa *Lettera ad una professoressa* (libro che avevo letto da giovane e che mi aveva molto esaltata), con quel po' di saggezza e conoscenza che gli anni portano, mi sono resa conto del grosso granchio che allora avevo preso e quanto pericoloso fosse quel libro per quanti non erano sufficientemente "preparati" a leggerlo.

È un libro in cui trasuda un odio di classe tale che spiega benissimo perché Bertinotti si augura oggi che venga letto in tutte le scuole. E si capisce bene perché a suo tempo don Milani fosse tanto corteggiato dalle sinistre: avevano visto bene in lui, come in tanti altri "intellettuali" cattocomunisti alla Balducci, un validissimo alleato e, in ultima analisi, utile beota.

Di tutte le "profezie" del prete di Barbiana oggi non resta nulla, solo macerie nelle coscienze di quanti non hanno saputo leggere criticamente i suoi scritti. Il disastro di quelle teorie è sotto gli occhi di tutti e non mi immaginavo che, essendo ormai arcidatate, venissero ancora additate come idee da divulgare nelle scuole! Bene ha fatto Stefano a riportare alcuni episodi che non conoscevo e che rafforzano il mio giudizio negativo su don Milani.

Sono invogliata a questo punto ad aprire il discorso su un'altra grande figura del cattolicesimo fiorentino: Giorgio La Pira. Circa un anno fa *La Stampa* pubblicò alcuni passi salienti di una lettera inedita di La Pira indirizzata a Pio XII nel 1958, lettera che mi lasciò basita. Il nucleo delle sue riflessioni sta nell'identificare nel tessuto del liberalismo e del capitalismo il grande male, il tossico della civiltà. L'ideologia liberale — secondo il sindaco di Firenze — è quella che ha sradicato dal popolo italiano i valori cristiani perché atea e materialista esattamente come all'epoca faceva l'ideologia comunista. La Pira, scrivendo al Papa, auspica che l'autorevolezza della Chiesa induca la DC a recuperare i ceti operai e contadini.

Sul fatto che La Pira fosse dal punto di vista religioso un sant'uomo non c'è nulla da ridire, ma le citazioni sottoriportate danno un'immagine ben precisa di chi fosse il La Pira "politico". Riporto alcuni passi della lettera:

Il tossico della civiltà, la causa del comunismo è espresso e contenuto in questo tessuto di 'norme liberali' che hanno come radici il *bellum omnium contra omnes*

(*homo homini lupus*). [...] Pensate: la sorte dei lavoratori in Italia; la stabilità del loro lavoro e del loro pane: il loro avvenire è sempre è solamente nelle mani di questi padroni “anonimi” che dispongono senza alcun controllo del destino delle loro aziende [...] La cosa più preziosa dell’uomo — dopo l’orazione e la vita interiore — il lavoro, è nelle mani incontrollate (spesso avare ed impure) del padrone! [...]

Perché c’è il comunismo? La risposta è tutta (o quasi) nelle situazioni che vi descrivo: è in questa situazione liberale e capitalista che ancora domina l’Italia recando grande malessere nel mondo operaio. [...]

Beatissimo Padre, quando don Sturzo scrive i suoi articoli sul *Giornale d’Italia* (!) articoli astratti, scritti da chi non conosce che certi schemi mentali scambiati per principi, noi sentiamo una amarezza profonda. Ma non esiste, non esiste, non esiste, questo “libero mercato” a cui si fa sempre ricorso come se fosse un principio teologico! [...] ciò che esiste in pratica è il triste fenomeno della disoccupazione e della incertezza dell’occupazione: due atti dovuti essenzialmente alla strutturazione liberale dell’economia e della finanza. [...] San Giuseppe, patrono della Chiesa, deve aiutare questa nostra Patria dove il tossico anticristiano del liberalismo più gretto ed egoista è ancora tanto abbondante e tanto radicato nell’organismo dirigente della nazione. [...]

Sradicare il mondo liberale, sradicare i principi liberali, sradicare la mentalità liberale: dare il senso cristiano, comunitario, della società, della nazione, del mondo; altra via per sradicare il comunismo non c’è [...] Questi valori sacri non devono essere spazzati via da una concezione del mondo — quella liberale — che ignora il mistero della grazia, dei sacramenti, della Chiesa e che è atea e materialista quanto atea e materialista è la concezione comunista che da essa è sorta, come frutto dal seme, come effetto da causa.

Noi Beatissimo Padre lotteremo senza tregua contro questo cancro sociale che ha “secolarizzato” la civiltà e l’ha condotta — essa! — sul ciglio dell’abisso.

Da queste poche citazioni si intuiscono i forti limiti di La Pira nelle analisi storico-economico-politiche: una condanna — quasi una scomunica — del capitalismo, un fortissimo pregiudizio anti-industriale e antimoderno, la mancata distinzione fra liberalismo e liberismo, l’attribuire al liberalismo la causa di tutti i mali della società, dall’ingiustizia sociale ed economica, a quella della scristianizzazione del popolo italiano, il sorvolare sui mali ben visibili già in quegli anni del socialismo reale.

Sembrano quasi — le sue — posizioni non di un uomo del ‘900, ma del risorgimento, quando il ceto industriale era tutto liberale, garibaldino e quindi nemico acerrimo della Chiesa. Quando La Pira scrive la lettera a Pio XII siamo alle porte del Concilio Vaticano II: la speranza del sindaco fiorentino di un ritorno ad cristianesimo integralista — direi anzi, pensando ai fatti di oggi, fondamentalista, in cui non si distingue fra

religione e stato — verrà velocemente spazzata via.

Mi auguro che su queste figure del cattolicesimo fiorentino si possa fare quanto prima un convegno importante, aperto, libero che non abbia timore di andare anche contro corrente, ma cerchi innanzitutto di portare un contributo a nuove riflessioni feconde.

D. N.

UNA LETTERA DI SALVATORE ANGELO FIORI

Penso che il buon Lorenzo Milani, non meriti un giudizio così ingeneroso, perché a rendergli onore basta soltanto una briciola delle sue idee, concretizzata poi in quel suo motto “*I care*”, il quale, non solo in quegli anni, ma soprattutto oggi sarebbe di grande aiuto ai nostri poveri ragazzi che sembrano sempre più essere delle scatole vuote, o altrimenti piene di tutto, fuorché di sani ideali.

Sono sicuro che ad approfondire meglio il suo metodo pedagogico forse qualcuno potrebbe anche ricredersi su incauti ed ingrati giudizi affrettati.

Non ci sarebbe bisogno di aggiungere che di don Lorenzo Milani Comparetti persona, dei suoi tormenti e dei suoi mutamenti, a chi scrive non è dato di sapere. Si tratta, come peraltro fanno Michele Gesualdi e l'anonimo estensore di Toscana Oggi, del don Milani storico, quello che emerge da scritti, ricordi, registrazioni, ecc. Sul resto, su ciò di cui non si può parlare, conviene tacere, ma questo vale per tutti.

Anzi è proprio giusta la conclusione della nota qui sopra riportata che a rispolverare Wittgenstein ed il suo *Tractatus* suonerebbe meglio: “su ciò che non si sa, è sempre meglio tacere” altrimenti si rischia, come in questo caso, di non essere riconoscenti.

Scusatemi di questa mia precisazione, però essendo passato per Barbiana appena che trent'anni dopo la sua morte, e non in pompa magna come ha fatto Bertinotti, ho potuto notare che si respirava ancora, in quei luoghi desolati, l'esalazione di un pensiero forte, generoso e gratuito, ma soprattutto ricco di una grande carica “cristiana e sociale”.

Ricordo che il mio pensiero ebbe in quel momento una giustificata invidia per quei ragazzi che ebbero la fortuna di beneficiare di un così grande maestro.

Ma ciò che mi sorprese ancor di più, fu la constatazione di come le idee buone e giuste vadano sempre avanti, tanto più quando le si voglia imbavagliare, come del resto fu fatto, in tutti i modi, per il povero Lorenzo Milani, convinti che relegandolo in quella sperduta canonica l'avrebbero definitivamente seppellito costringendolo a tacere per sempre.

S. A. F.

RISPONDE STEFANO BORSELLI

Devo prenderla un po' alla larga. È famoso, tra storia e leggenda, un altro covile o covo che del nostro è agli antipodi (anzi diciamolo chiaro: è il nemico); si tratta di quello del terribile Veglio della montagna, capo della setta degli Assassini, il cui motto era "Dio non esiste, tutto è permesso". Le menti più acute sostengono però che quello più segreto fosse questo: "Niente è vero, tutto è permesso".

Gli amici del Covile, alcuni purtroppo corrispondono solo per via telematica, ma succede anche che ci si senta per telefono o che ci si possa abbracciare, gli amici del Covile, dicevo, hanno vite e idee diverse, c'è chi va a Messa e si porta il rosario in tasca, chi è libero pensatore e financo chi si dichiara ateo, ma una idea l'hanno chiara e comune: quella che il grande Josef Pieper chiama della *Verità delle cose*. In parole povere quei salvatici dicono pane al pane perché credono fermamente che il pane esista e che sia pane.

Io non so se le parole che ho usato nel numero precedente sono ingenerose o meno verso don Milani: le ho scritte perché, come ho spiegato, 1) le ritenevo necessarie, 2) le ritenevo, e le ritengo, vere. Se l'amico Fiori ha qualcosa da dirci sulla loro necessità o sulla loro verità lo faccia entrando nel merito. Una cosa la dico intanto io: se i "nostri poveri ragazzi [...] sembrano sempre più essere delle scatole vuote", ciò dipende anche dalle condizioni nelle quali è ridotta la scuola dopo quarant'anni di buonismo milaniano.

S. B.



Il Covile N° 398

26 giugno 2007

Continuano ad arrivare mail sul tema del giorno. Davide Martinelli ci segnala un articolo di Michele Brambilla, Il Giornale del 24 giugno 2007, da cui traggio questa citazione che mi sembra confermare quanto ho scritto due numeri fa: "Eppure fu proprio Pasolini uno dei primi a bocciare l'esperienza della scuola di Barbiana, contestando duramente i suoi animatori: «La vostra posizione è più simile al maoismo che alla nuova sinistra americana... più simile alle posizioni delle Guardie Rosse»." Per la verità io avevo nominato Pol-Pot, ma dov'è la differenza con Mao? Martinelli segnala anche una lettera milaniana, sul comunismo, di notevole interesse: la trovate a www.barbiana.it/opere_lettere.html.

Ci sono poi gli interventi di Riccardo De Benedetti ed Andrea Poli che entrano nel merito di questioni strettamente collegate, ma intanto provo a riordinare un po'.

CONSOLIDIAMO QUALCHE RISULTATO

I contributi pubblicati nello scorso numero di Daniela Nucci e Luca Pignataro a mio avviso hanno già segnato dei punti acquisiti: Daniela, che ha riletto di recente *Lettera ad una professoressa*, da parte sua ha sottolineato "quanto pericoloso fosse quel libro per quanti non erano sufficientemente «preparati» a leggerlo" e che quel libro, di fatto la Bibbia del donmilanismo, era sbagliato: un "grosso granchio". Questo è verissimo e molto importante, lo tratteremo estesamente in un prossimo numero. Luca Pignataro, invece, ha mostrato la palese autocontraddittorietà dei donmilanisti ed ha revocato in dubbio le ragioni di don Milani contro il giovane vicchiese definito dal prete di Barbiana "un imbecille". Su questi ultimi due punti voglio soffermarmi.

Disarmanti contraddizioni

Ha mai riflettuto sull'assurdo che a lodare la scuola di don Milani (una scuola privata, in fondo) sono i sostenitori dell'assoluta prevalenza della scuola statale?

Per non parlare del fatto che ormai nelle scuole (compresa la media in cui ho in-

segnato io negli anni scorsi) i docenti devono decidere se organizzare la festa di carnevale per i ragazzi (“perché sennò da soli si ubriacano”) o magari, al liceo classico (capita anche questo!), la settimana in montagna... Il bello è che a fare così sono gli stessi che poi proclamano di ammirare don Milani!

Assurdo è la parola giusta. Che dire infatti di donmilanisti assoluti come Alex Zanotelli, i quali, mentre portano all'estremo la logica utilitaristica, il pensiero calcolante, del nostro (ricordate? “una delle tre: o è utile, o è inutile, o è dannoso. Se è inutile è immorale, se è dannoso è immorale e se è utile tocca a qualcuno dimostrarcelo.”) con perle come l’ “*Appello ai sacerdoti, comitati feste patronali, politici e laici delle città d’Italia — Meno fuochi d’artificio, più compassione*”, allo stesso tempo propagandano le idee, certamente a noi più care⁴ ma diametralmente opposte, del M.A.U.S.S. Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali?

E che pensare di chi, i.a. lo stesso Zanotelli, da una parte ritiene (questa è la tesi di *Lettera ad una professoressa*: la scuola di classe) che il fatto, reale, che il figlio di un notaio abbia maggiori probabilità di diventare notaio del figlio di un idraulico sia un’ingiustizia che grida vendetta al cielo e dall’altra magnifica le gesta dei Griot, la casta chiusa dei musicisti-cantastorie africani che si tramandavano il mestiere rigorosamente di padre in figlio, ovviamente grazie a norme sociali che impedivano a chiunque non facesse parte della casta di suonare determinati strumenti.

La lite a Vicchio e il suo segreto

Qualche tempo fa, a partire della lettura di *Descolarizzare la società* di Ivan Illich⁵, abbiamo discusso a lungo della coppia Epimeteo-Prometeo. Epimeteo è l’uomo che dice di sì, che accetta i doni degli Dei, mentre suo fratello Prometeo è colui che non dà niente per scontato, che progetta, che vuole creare il suo mondo con le sue mani e controllarlo totalmente:

Per me sarebbe una umiliazione tremenda se uno mi domandasse: “Cosa stai facendo? Perché lo stai facendo?” e dovessi restare a bocca aperta senza rispondere. E educo i miei ragazzi così, a saper dire **in qualunque momento della loro vita**, cosa fanno e perché lo fanno.

Epimeteo, che per Konrad Weiss è il *Cristiano*, non si pone troppe domande. Accetta fiducioso le usanze date senza cercarne la ragione, è perciò anche l’uomo della tradizione e della comunità: “le storie le raccontano i Griot, perché l’hanno sempre fatto”. Illich ricorda quanto i prometidi Greci lo rimproverassero: “il nome «Epimeteo», che significa «colui che capisce a posteriori», era considerato un sinonimo

⁴ V. Quaderno del Covile n° 1, *Il thread sul dispendio*

⁵ V. Quaderno del Covile n° 4, *Indagini su Epimeteo tra Ivan Illich, Konrad Weiss e Carl Schmitt*

di «sciocco» o di «ottuso»”.

Senti cara, due anni fa, mi trovai a fare una leticata in piazza a Vicchio. C’era un imbecille di giovanotto che diceva che lui portava la cravatta per parare il freddo. Fece fare una risata a tutti. Poi provò a dire: “Perché mi piace”. Per l’appunto vedo che a tutti intorno piace la stessa cosa, sicché non ci credo. Difatti lui portava la cravatta **non perché l’avesse scelta, ma perché la portano gli altri.**

Forse in quel giorno del 1963, nella piazza di Vicchio, si ripeteva la scena mitologica del dissidio tra i due fratelli titani, e questa volta Epimeteo indossava una cravatta mentre Prometeo portava un colletto da prete.

S. B.

UNA CONSIDERAZIONE BREVISSIMA SUL LINGUAGGIO DI LA PIRA (DI RICCARDO DE BENEDETTI)

Non sono un esperto di La Pira, di cui ho letto, da sempre, solo gli encomi pubblicati sui giornali. Ma le frasi riportate da Daniela Nucci sono molto interessanti. Intanto sono del 1958, ma negli anni Trenta in Francia avrebbero trovato giusta collocazione nelle riviste dell’estrema destra. Le stesse, per esempio, dirette da Maurice Blanchot. Il linguaggio di La Pira mi suona familiare: ho prefato e curato una scelta degli articoli di Blanchot sulle riviste degli anni Trenta che hanno il medesimo tono e quasi lo stesso argomentare (*La politica invisibile di Maurice Blanchot*, Medusa, 2004). Con l’invasione tedesca della Francia le posizioni di Blanchot diventano quella della resistenza, in un primissimo momento ancora di tipo nazionalista (in La Pira manca il nazionalismo e questo ha attenuato l’eco di destra estrema che una cultura attenta come non è stata e non è la nostra avrebbe facilmente percepito se ci fosse stata qualche sfumatura nazionale), successivamente «comunista», sebbene di un comunismo letterario che da noi sarà per tutto il dopoguerra largamente equivocado se non frainteso nel suo significato reale. Il riferimento a Blanchot, e non solo a lui ma anche al lavoro della rivista *Esprit* di quegli anni e a moltissimi tratti del personalismo di Mounier, è solo per segnalare l’anacronismo della lettera citata che consegna al Papa una discussione in larga parte morta e sepolta in Francia dagli orrori della guerra. Che nel nostro panorama politico La Pira prosegua, non so quanto consapevolmente, lo stesso linguaggio e lo stesso argomentare delle «terze vie» francesi largamente compromesse con il fascismo (Paul de Man ad esempio) è un altro segnale pesante dell’arretratezza ideologica e culturale del nostro paese, allora come ora. Allora, per l’ovvio motivo, quasi mai se-

gnalato dalla nostra storiografia, di essere nazione perdente quindi costretta a ripercorrere in qualche modo ciò che altri avevano percorso e superato; ora, perché quegli stessi motivi che a un'attenzione realmente post-bellica sarebbero già apparsi come obsoleti e superabili, a noi paiono ancora capaci di discriminare i diversi posizionamenti politici e deporre a vantaggio o a svantaggio.

R. D. B.

ANCORA SULLA CRAVATTA (DI ANDREA POLI)

Quanto alle osservazioni su Don Milani, Marcello Giannini mi ha raccontato una storia simile sull'allergia milaniana alle cravatte. Andato Giannini a intervistarlo in giacca e (appunto) cravatta, Milani lo sbeffeggia per questo di fronte ai ragazzi, in termini all'incirca come "ecco il giornalista vestito in divisa da borghese": al che Marcello replica che anche lui, Milani, era "in divisa da prete"; e Milani: "occhio ragazzi, il giornalista è furbo"

Ma da quanto capisco Milani era spigoloso di carattere, e non insisterei oltre sui suoi limiti, che poi potrebbero essere anche i nostri. Del resto, di Don Milani non è aperta nessuna causa di beatificazione.

Meno innocue invece mi sembrano le osservazioni di La Pira su Don Sturzo riferite da Daniela Nucci: si riconosce in filigrana il riferimento, come mi pare dica bene lei stessa, alla condanna del magistero di allora — e già ottocentesco — contro il liberalismo italiano ed europeo ateo etc. (mentre il liberalismo anglosassone e americano odierno non è ateo o laicista: e a questo evidentemente si riferiva Sturzo, che in America era stato cacciato); ma mi viene in mente che di La Pira è aperta la causa di beatificazione, e mi chiedo se quello scritto sia allegato agli atti. In caso contrario, sarebbe bene provvedere. Ma forse la posizione di La Pira era solo poco aggiornata.

A. P.



Il Covile N° 399

28 giugno 2007

La casella postale del Covile sta scoppiando, bene! Per darvi il tempo di leggere le numerose lettere arrivate senza restare troppo in arretrato ho pensato di procedere così: in questo numero pubblichiamo, in ordine cronologico, una parte dei contributi, nel prossimo, il 400 dovrà essere speciale, faremo una pausa con due recensioni di grande interesse, nel successivo, nel quale avrete una riflessione di Armando Ermini ed un corposo intervento di Giannozzo Pucci, riprenderemo la discussione su don Milani e il donmilanismo.

UNA LETTERA DI SALVATORE ANGELO FIORI

Egregio Stefano, mi rivolgo a Lei senza inimicizia, anzi ritengo la sua opera assai importante e dunque ammirevole, perciò spero che si protragga il più a lungo possibile nell'avvenire. Però, mi creda, ho colto una lieve asprezza nella sua risposta già dall'inizio della mail, quando concludendo la descrizione del sommario... afferma: "... e un intervento critico di Salvatore Angelo Fiori, al quale rispondo in ultimo". Mi son detto tra me e me... "adesso mi sistema per le feste". Ed ecco subito le mie scuse per non essermi presentato prima ancora di scendere in campo.

Le confesso che il mio disappunto sarà dipeso, sicuramente, dalla mia sensibilità per ciò che riguarda l'educazione dei ragazzi, forse perché l'ho sofferta in prima persona. Il mio carattere è da assimilarsi fra quelli che possono andar fieri per non aver mai copiato un compito in classe; il che non tanto per orgoglio, bensì per una giusta stima di se stessi. Non ho avuto le vicissitudini di coloro che hanno approfondito gli studi umanistici e classici (anche se oggi cerco di rimediarmi in qualche modo) avendo frequentato un istituto industriale.

Però, ad essere sincero, una fortuna credo di averla comunque avuta, perché la mia scuola era proprio formidabile, anzi: una media "superiore" davvero! Parlo della Scuola Mineraria d'Iglesias istituita con Regio Decreto n° 472 del 10 Settembre 1871. Posso garantirLe che il turbolento 68, seppure agitò fortemente i mari delle scuole, potremmo dire del mondo intero, lasciandovi lo scompiglio che sappiamo, e anche sulla mia scuola la tempesta fu ugualmente forte, pur tuttavia, non la fece affondare.

Si verificò ciò che in fisica-chimica è noto come principio di Le Chatellier; cioè quel fenomeno di conservazione che tende a ripristinare l'equilibrio precedente del sistema, in quanto, probabilmente, più garante di stabilità. In poche parole, io che ero al quinto ed ultimo anno, essendomi documentato sul reale contenuto della protesta, ed essendo stato educato a ragionare con il proprio intelletto, e non sulla scia di un certo fanatismo Marcusiano di quegli anni, mi ribellai contro il 68, anche perchè la mia scuola, pur essendo severa senza limiti, niente aveva a che vedere con la pretesa convinzione che tutti gli allievi fossero improvvisamente migliori e più preparati dei loro maestri. Poiché se davvero lo fossero stati, allora a maggior ragione avrebbero dovuto portar loro ancora più rispetto, perchè quando l'allievo supera il maestro, significa in primis che il maestro era sicuramente bravo.

Purtroppo fu negli anni che seguirono, che le varie riforme ministeriali la snaturarono a tal punto che oggi, oramai, è rimasta un museo per i posteri. Cosa aveva di speciale la mia scuola è presto detto: non vi era disciplina che non avesse l'immediato riscontro pratico; infatti per ogni materia, diconsi per ciascuna, oltre all'aula preposta, si affiancava un laboratorio, il gabinetto del professore, ed il salone museale. Pensi che pure il bidello, un certo Sig. Masala, citava con erudizione la *Commedia* di Dante, ed era in grado di svolgere una analisi chimica senza difficoltà.

In quella scuola, tutto lo scibile dei vari programmi era inculcato con severa disciplina, perciò se non si imparava la matematica, la chimica, la fisica, l'Arte mineraria... e non ultima la letteratura, ... si veniva bocciati senza appello; non solo in quell'anno, ma negli anni a venire, fino a quando perdurava l'insufficienza.

Tantissimi finivano ad andar soldati, e solo dopo il loro congedo, completavano la maturità, qualche volta perfino da neosposati. Proprio per questo era l'unico istituto in cui era richiesta la certificazione sul test della reazione Wasserman ogni anno all'atto dell'iscrizione per qualunque anno.

Ecco perchè ho ritenuto il metodo di Don Milani in qualche modo innovativo: Lui non andava avanti fino a che tutti quanti non assimilavano il nuovo concetto; facendo però in modo che chi aveva capito non si annoiasse, e, proponeva quindi che spiegassero da loro stessi a chi non lo avesse ancora ben chiaro. Tanto più che il numero degli allievi per ogni classe della mia scuola, era ben inferiore a quello dei ragazzi del Priore di Barbiana. Un tale sistema in altri ambienti educativi (ad es. lo scoutismo) è più noto come "trapasso delle nozioni" ed è senz'altro l'unico che garantisce il massimo rendimento cumulativo, in questo caso nell'ambito dell'intera scolaresca. [...]

Mi scusi se sono stato un poco prolisso ma da questi pochi elementi penso che non farà fatica ad inquadrare la mia personalità. Le rinnovo i complimenti per la cura che ripone in questa Sua lodevole fatica culturale. (S. A. F.)

RISPOSTA

Caro Salvatore, la ringrazio per la Sua bella lettera. Mi fa piacere constatare che ha compreso che nella mia risposta c'era solo sincerità, forse troppo sbrigativa e, lo concedo, anche un po' aspra.

Vede, anch'io ho fatto l'Istituto Tecnico Industriale, sono perito elettrotecnico, anche se da tanti anni mi occupo prevalentemente di informatica. La scuola nella quale ho studiato negli anni 60 (sono del 1950 ed ho potuto, per mia fortuna, fare l'Avviamento al lavoro) non era poi così dissimile dalla Sua, anche in essa "se non si imparava la matematica, la chimica, la fisica, [...] si veniva bocciati senza appello". Avendovi poi insegnato dal 1970 fino ad oggi, le posso assicurare che tutta la qualità della scuola è andata perduta. I programmi realmente svolti di matematica, fisica e delle materie tecniche sono ormai ridicoli (oggi succede e non fa scandalo che un diplomato in Elettronica non sappia risolvere un circuito in cc con due generatori e quattro resistenze o che un perito elettrotecnico non abbia idea di cosa sono i logaritmi) e tutto ciò grazie al principio, ormai indiscutibile, per il quale bisogna seguire principalmente gli ultimi ed è quindi proibito bocciare. Per quanto riguarda la scuola post elementare, i miei conoscenti che hanno, previo esame d'ammissione, frequentato la Media prima della sciagurata riforma del 63 si ricordano come vi fosse prassi, per ragazzi non eccezionali, fare versioni dal e in latino, mentre da parte mia posso testimoniare come il programma reale, cioè quello che un ragazzo normale alla fine sapeva, di Italiano dell'Avviamento (analisi logica compresa) fosse ben superiore a quello della Media unica attuale, non parliamo poi della Matematica.

Nel mio pezzo, non ho scritto che è solo il donmilanismo la causa di questo scempio, ma che è stata la causa prima e la più tenace. E questo purtroppo è la pura verità. Dedicherò un numero proprio a *Lettera ad una professoressa*.

S. B.

BTE BTE PRIORE MIO *BTE BTE* (DI F. FABRIZIO ZACCARINI)

I parenti di Gesù un giorno si recarono da lui per riportarlo a casa ritenendo che fosse uscito fuori di sé (cf Mc 3,20-21). Un don Milani folle si troverebbe dunque in buona compagnia: è esperienza comune di chi canta fuori dal coro sentirsi dire “tu sei matto”. I libri profetici ce lo confermano con forza e con abbondanza. Insomma per conto mio riconosco nel priore di Barbiana un profeta della schiera dei profeti di Adonai. Ero anche un seguace del suo mito. Gliene sono grato perché lui e la sua scuola sono stati un passaggio importante per la mia vocazione francescana (sono frate cappuccino) e presbiterale. Dall’innamoramento è importante passare alla distanza della riflessione critica, ma senza innamorarsi di un miraggio la carovana della vita non lascia l’oasi in cui già sta per raggiungerne un’altra. Certo io adesso mi sento chiamato a prendere le distanze dalla sua logica tripartita «utile, inutile o dannoso». Avverto, e avvertivo già quando scrivevo la mia tesi di laurea, ma allora non ero ancora pronto a riconoscerlo a me stesso, una venatura giansenistica nel no di don Milani alla ricreazione e alla gioia INUTILE del ballo. Tuttavia se un giorno ho issato le vele e ho preso il largo, operazione per altro mai finita, lo devo anche a lui e al mito che di lui mi ero fatto.

Prendo le distanze da quella logica perché credo che tanto ci sia nella nostra vita di INUTILE che, proprio in quanto tale!, dà gloria a Dio: il gioco del bimbo, lo scorrere dei grani del rosario nelle mani di chi ha fede, le parole libere dei poeti e, perché no?, anche il dondolare delle gambe e dei bacini nel twist, visto che “gloria di Dio è l’uomo vivente”, come mi pare che dica s. Ireneo. E così nell’oratorio della nostra parrocchia io, educatore milaniano distante 40 anni dal priore e chiamato ad operare in una cittadina di provincia (Faenza) e non sui monti del Mugello, con i ragazzi gioco pieno di gioia a ping pong e calcetto, nonostante gli anni e gli acciacchi dei miei 41 anni. Del resto in certa misura la severità della proposta milaniana si legava bene alla severità della vita che i suoi montanari semieremiti conducevano quotidianamente nelle isolate colline del Mugello. Il limite stava dunque nel presentare la propria esperienza come paradigma pastorale di valore universale?

In qualche modo credo di sì. Il priore rivendica il diritto di parlare come padre offeso dalle indegne condizioni di vita in cui versano i suoi figli. Ha gli spasimi e le angosce di un padre di famiglia, non l’equilibrio del docente di pastorale del lavoro o di teologia morale. Lo stesso don Milani di fronte a tutti i preti che dopo la pubblicazione di *Esperienze Pastorali* chiedono consiglio per le comunità che sono chiamati a presiedere si faceva scudo dicendo di aver raccontato solo la sua realtà. Se i lettori gli scrivono e chiedono consiglio avranno avuto però le loro ragioni. Don Lorenzo dal legame affet-

tivo che lo stringe al popolo di Dio e, in esso, a quella manciata di ragazzi della scuola di Barbiana, ragazzi forse inutili, più probabilmente dannosi, per la scuola di stato che lui sente visceralmente come figli suoi; dal legame con quel popolo e con quei ragazzi, il priore sembra lasciarsi trascinare ad assumere toni vibranti e totali, che a molti hanno fatto credere che la sua esperienza pastorale possa funzionare da pass par tout magico per ogni porta senza bisogno di traduzioni e di distanza critica, di aggiustamenti e di ricerca faticosa e sofferta. Una ricetta già bella e pronta a tutti gli usi e in tutti i luoghi. Lo stesso priore avverte il pericolo, rifiuta il ruolo di consulente pastorale d'avanguardia perché non è disponibile a rinunciare alla misura totale con cui vive il suo mandato di padre e di pastore e, con avveduto discernimento, sceglie per sé il compito di smuovere e scomodare le coscienze, di muovere i cuori. Questo è il servizio che ha svolto al meglio nella Chiesa fiorentina e italiana che veleggiava verso il Concilio e nella società che doveva affrontare i marosi, più confusi che fecondi, mi pare, della contestazione studentesca... e questo è un giudizio che noi diamo, col senno del poi, a 40 anni di distanza, e che lui dà, ben più duramente, nella stessa *Lettera a una professoressa* (i suoi tempi sono ancora una volta quelli del profeta).

In una lettera a Michele Gesualdi don Milani mostra di capire la preziosità del confronto dialettico. Si tenga conto che Michele fu praticamente adottato dal priore, insieme al fratello Francuccio. In quel momento Michele sta conducendo un'esperienza di lavoro in Germania, alla Mercedes e nello scontro con la quotidianità del lavoro e della fabbrica si volge indietro, guarda alla formazione ricevuta e accusa la scuola di Barbiana e il priore con lei, di idealismo sganciato dalla realtà. Al suo figlio adottivo il priore risponde dicendo, e chi ha esperienze di paternità si immedesima e veda se ha sviluppato un "ventre paterno" sufficientemente caldo e accogliente da concepire un'affermazione del genere, che lo scopo vero di una scuola è tirar su figlioli che siano in grado poi di bastonarla quella scuola, mettendola di fronte a sé stessa e ai suoi limiti. Don Lorenzo capisce che questa è la missione della sua scuola in un momento drammatico: ha appena sputato sangue e sorride, lui che andava dal dentista con gli occhiali da sole per evitare di svenire alla vista del sangue, e interpreta la cosa facendo riferimento alla sua origine ebraica per parte di madre, come il segno di una trasmissione di vita (il sangue è VITA nella concezione veterotestamentaria) che da lui passava ormai ad un figlio lontano e diventato adulto. Chi scrive così è un uomo onesto che cammina con fatica e non nasconde i suoi limiti... Un uomo pronto a misurarsi col Vangelo di Cristo fino al sangue, e nel suo sangue. Un matto, sì! Un matto d'amore per Cristo e per i poveri che la provvidenza gli ha donato come figli.

La scuola per lui è UN (non IL) luogo sacro perché gli uomini vi si preparano ad essere più pienamente ciò che sono e in ciò danno gloria a Dio, se è vero che Dio ha

creato l'uomo a sua immagine e somiglianza. Un luogo sacro, che ha, nella concezione di don Milani, lo stesso il ruolo di precursore che i Vangeli attribuiscono al Battista: preparare la strada a Colui che viene. S. Pietro nella sua prima lettera ci raccomanda di renderci capaci di rendere ragione della speranza che è in noi (Cf 1Pt 3,15). Capaci dunque di comunicare, di convincere e, forse, anche di vincere discussioni. Padroni della parola e perciò in grado di ascoltare e di annunciare la Parola di Dio. Sia detto per inciso: se nella scuola, nonostante i molteplici limiti, oggi si è più consapevoli della centralità veicolare dell'insegnamento della lingua e delle lingue, lo si deve anche alla esperienza di quel povero prete di montagna. E poi, lo spazio della sacralità non lo ha ampliato Cristo stesso fino ad abbracciare tutto l'uomo, tutto il mondo e tutto il tempo? I suoi anni di predicazione itinerante li ha fatti precedere da trent'anni di duro lavoro quotidiano da carpentiere. Viene crocifisso fuori dalla città santa e alla sua morte si squarcia il velo del tempio. Non è un caso se alla samaritana dice "è venuto il momento in cui non si adora Dio su questo o su quel monte, ma in Spirito e verità" (cf. Gv 4,21-24). E non è un caso se le prime comunità cristiane non hanno pensato a costruire edifici di culto trovando nient'affatto sconveniente celebrare la memoria del mistero pasquale nelle loro case.

E poi guardo i miei adolescenti, i ragazzi con il cavallo dei pantaloni a metà coscia e le mutande di fuori; le ragazze con le scollature che ti fanno pensare che il negozio di abbigliamento intimo si sia stabilmente trasferito in oratorio; quasi tutti griffati dalla testa ai piedi, sempre pronti ad arrembiare con telefonini, mp3 e play station... e poi penso alle madri che piangono un figlio falciato via dalla velocità shackerata con l'alcool, con i decibel pompati oltre ogni limite di umana sopportabilità e le pasticche di troppi colori diversi... e mi sento legittimato a pormi questo dubbio: quel twist a scuola, nella sua palese innocenza, non era una decentrata scintilla tra milioni di decentrate scintille d'accensione di quel motore che ci avrebbe condotti tutti al centro della paurosa sbandata in cui ora siamo finiti? Forse a tentare di impedire un ballo entro le mura della scuola don Milani non ha ottenuto molto. Se non altro ha fatto emergere una scintilla decentrata dandoci l'occasione, 42 anni dopo, di porla al centro di una riflessione. Quel suo spiacevole e non equilibrato giansenismo (lo definisco così per convinzione non per concedere qualche briciola all' "avversario critico") non sarà stato uno strumento utile a scoprire i primi cenni di quella società del consumo che in Italia stava appena decollando? Ha tutti i torti il priore quando sostiene che i ragazzi allora non ballavano, come non ballano oggi, ciò che volevano o vogliono, ma quello che, «a New York o a Parigi», altri hanno deciso che tutti dovevano allora, e devono oggi, ballare? (e il verbo potrebbe essere sostituito con bere, indossare, ascoltare, consumare o addirittura vivere...) . Non fa riflettere che le stragi del sabato sera e l'impegno delle madri

coraggio non abbiano nemmeno ottenuto orari d'apertura per le discoteche appena più plausibili? Tale è dunque il potere di quella lobby, sufficiente a contrastare, nell'interesse di pochi, il vantaggio di una comunità nazionale intera! La fabbrica del divertimento produce superficialità e sballo per alcuni, morte per altri. Ma va bene così: è ricchezza che gira e posti di lavoro che aumentano (sia in riviera che all'ospedale) e quando il successo è grande perché non dovrebbe essere celebrato e garantito (scusate la rozzezza) da un qualche sacrificio umano? In che misura allora è la scuola che ha rinunciato al suo ruolo educativo e in che misura vi hanno rinunciato i genitori, e tutti noi educatori con loro, appesantiti dai ritmi della giornata frenetica? In che misura ci ha rinunciato la comunità cristiana incapace di rinnovare la prassi della pastorale sacramentale?

Può darsi benissimo che esista nonostante il priore di Barbiana un donmilanismo buonista. Può darsi che molti nella scuola se ne facciano scudo, per censurare vertiginose lacune personali e di sistema. Io non lo so: nella scuola di stato, nonostante la laurea in lettere, non ci ho creduto mai fino in fondo, neanche da studente, e perciò non ci ho mai voluto lavorare (esclusi 18 mesi in cui ho fatto da assistente di base ad un ragazzino gravemente disabile). Si tratterebbe comunque di un equivoco paradossalmente normale. Il profeta, una volta morto, lo neutralizzi così: lo fai santo (in questo caso ne fai un mito*... ma è solo la versione più aggiornata!!!), gli fregghi qua e là qualche frasetta da dire senza riguardo al contesto vitale dal quale proveniva, fai attenzione soltanto che i fari, i microfoni e le telecamere siano accesi, e poi dichiarare, ovviamente a sproposito, ma che importa se conquistasti consenso?, che tu sei partito di lì. Basta non dire a nessuno adesso dove vuoi andare davvero, con chi e perché. Dopodiché fatta la festa, gabbato lu santo e *bye bye* priore mio *bye bye*.

* In questo caso il mito ti rincoglionisce invece di farti pensare; non contesta nulla di ciò che sai (o pensi di sapere) e di ciò che sei (o pensi di essere). Ti dice che tutto va già bene così com'è; ti chiede di rimanere ad oltranza dove stai ora, di non muoverti di lì perché non si sa mai. Non un miraggio dunque e neanche una visione piuttosto... un sonnifero. Sì, di quelli pesi però.

f. F. Z.

SPUNTI DA APPROFONDIRE (DI LUCA PIGNATARO)

Caro Stefano, per inciso segnalo il film televisivo su don Milani di dieci anni fa, con Castellitto, il quale a un certo punto si bloccava ad ascoltare Modugno che cantava *Nel blu dipinto di blu*. Gli sceneggiatori credevano di sottolineare il don Milani “innovatore”, invece hanno semplicemente travisato la sua figura, come l’episodio da te narrato sul “ballo mancato” spiega bene.

Dovremmo approfondire:

1. l’anticonformismo che diventa conformismo, in altre parole coloro che si proclamano comunisti o almeno “di sinistra” e atei, sostengono di essere anticonformisti, ma di fatto sono la quintessenza del conformismo (nel mondo “culturale” e universitario non si fa strada se uno non si atteggia, se non proprio a comunista, almeno a nostalgico del comunismo o comunque a persona “di sinistra”, magari filo Prodi); esempio pratico: al sottoscritto capitò di fare il c.d. servizio civile in una situazione nella quale, del gruppo di dieci “obiettori” presenti, lui era l’unico “cattolico”, ma gli altri lo prendevano in giro per questo e sostenevano di essere “anticonformisti”;
2. il consumismo che fa a pugni con la mentalità donmilaniana ma che di fatto si affermò proprio in quegli anni e venne interpretato, dalle masse di gente inurbata (dunque ex contadini potenziali “donmilaniani”), come un fatto di “progresso” (connesso con l’edonismo-erotismo tipico degli anni ‘60 e poi esplosivo dopo il ‘68), mentre le virtù della società precedente (il lavoro, il senso del dovere, la lealtà, l’onore, l’appartenenza a una tradizione familiare e comunitaria) venivano viste come qualcosa di arretrato o, più semplicemente, una rottura di scatole;
3. più in generale, un aspetto problematico che mi interroga da tanto tempo ma al quale non sono capace di rispondere razionalmente: perché, se un individuo nella vita comune si comporta in maniera astiosa e polemica, se recrimina in continuazione, viene scartato dagli altri, se invece taluni movimenti politici si reggono sull’astio e la rabbia continui, riscuotono tanto successo?
4. un giorno bisognerà affrontare anche l’ideologia veltroniana. Tralasciamo il Veltroni FGCI anni Ottanta che voleva togliere l’ora di religione dalle scuole (ma sarebbe bello rievocarlo). Non è che i tipi come Veltroni siano “buoni” perché interessati “al sociale” ma poi, “purtroppo”, hanno idee discutibili sulla famiglia e così via (ma tanto sono “tolleranti”). In realtà la coerenza (in negativo) c’è. Il cattolicesimo che va bene a Veltroni è quello che vive nel culto del “disagio sociale” interpretato come barboni, zingari, immigrati ecc. (che infatti vengono lasciati come sono), ma che non è capace di vivere la fede nell’ordinaria quotidianità (ama Dio e il prossimo, ogni prossimo, non solo quello simpatico perché politicamente manipolabile o psicologicamente affi-

ne). Dunque uno pseudocattolicesimo che pretende di “cambiare la società”, che si reputa “anticonformista”, che fa dell’assistenzialismo verso certe categorie (sucedanee del vecchio “proletariato”) una sua bandiera (col sostegno statale, beninteso: vogliamo ricordare come tanti enti di “volontariato” [CRI, Caritas ecc.] si servissero comodamente degli obiettori di coscienza affibbiando loro anche i compiti che spettavano ai “volontari”?) Il risultato è, nella Roma delle persone comuni, un aumento del degrado e del menefreghismo, della maleducazione e dell’egoismo, tutto il contrario di ciò che Veltroni va predicando (o meglio: lui parla di Roma “accogliente”, in realtà è la solita Roma menefreghista). Questo il Papa l’ha capito benissimo, i vescovi nostrani no, oppure a loro va bene così?

L. P.



Il Covile N° 401

2 lugno 2007

Riprendiamo la nostra conversazione sul donmilanismo con altre tre lettere, sempre in ordine cronologico. Voglio sottolineare l'importanza dell'intervento di Giannozzo Pucci (non so se una rielaborazione o tale e quale la sua presentazione alla nuova edizione della Lettera) perché la sua testimonianza, per una serie di ragioni, è quella più interna: se dovessimo parlare di un "erede" del pensiero e dell'esperienza donmilaniana, questi sarebbe senz'altro Giannozzo. La mia la dirò forse nella prossima.

SU DON MILANI (DI ARMANDO ERMINI)

“A Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio”, è un criterio valido sempre. Intendo che per penetrare la verità di quegli anni, non solo il fenomeno Don Milani ma anche ciò che è accaduto in Italia ed in particolare nella sinistra, occorre separare, distinguere.

Prendiamo la scuola ed il suo stato pietoso. A me sembra inappropriato attribuirlo a quarant'anni di buonismo donmilaniano.

Mi risulta che don Milani, quando entrava in classe, esigesse che gli alunni si alzassero in piedi e che se non si impegnavano a fondo nello studio, li stangasse senza tanti complimenti. E sono convinto che oggi, di fronte ai ragazzi che filmano e toccano le parti intime della professoressa senza che costei reagisca come di dovere, esploderebbe in una collera maestosa e terribile. In realtà da questo punto di vista il priore di Barbiana era un cattivista, e dei peggiori, così come lo era Giorgio Amendola, per il quale l'esame di maturità era in sé una prova iniziatica, il primo vero confronto del giovane studente col mondo esterno, senza il riparo dell'utero materno costituito da professori, che poi sono in maggioranza professoressa, ben conosciuti nei 5 anni di superiori. Sempre a proposito di buonismo, non diversamente si comportava Turi Toscano, leader del Movimento Studentesco della Statale, quando un militante mostrava propensioni da

fricchettone magari e si faceva qualche canna. Una parte importante della sinistra di allora non era né buonista né contraria al principio di autorità, lontana dunque dalla volontà di “uccidere il padre”. Vedeva anzi nel rigore, nell’impegno e nella disciplina, un’arma di cui le classi subalterne si dovevano appropriare per cambiare il mondo. Il prete Don Milani apparteneva senza dubbio a quel mondo ormai scomparso. Altra cosa, naturalmente, è il “come” e il “verso dove” il mutamento si sarebbe indirizzato. Ormai sappiamo che il furore ideologico e l’utopia dell’uomo nuovo hanno generato tragedie immani. Il parallelo che fa Stefano con Pol Pot non è fuori luogo, perché quelle utopie erano essenzialmente antiumane. La distanza con la saggezza millenaria del vecchio vescovo che non si scandalizza per il sensuale Tango (ballo bellissimo, a parere di chi scrive) è evidente e al tempo stesso smentisce l’idea di un Don Milani campione dell’antiautoritarismo e del libertarismo di massa.

Se non teniamo ferme queste distinzioni ci precludiamo la possibilità di capire cosa è accaduto alla società italiana ed alla sinistra, che hanno subito una metamorfosi parallela. La società è rapidamente cambiata da agricola a industriale prima, poi diventando la società consumistica di massa odierna. La sinistra, di fronte allo sgretolarsi dell’ideologia e al fallimento storico del comunismo aveva di fronte più strade. Scartata la via maestra di un vero ripensamento delle proprie matrici culturali, equivalente all’autoliquidazione, non rimaneva che accentuare la chiusura ideologica e il rigore metodologico fino all’isolamento disperato e alla lotta armata, o sposare in pieno il libertarismo antiautoritario nell’illusione che quella fosse la strada del cambiamento o cercare di amministrare l’esistente vivendo alla giornata perché ormai priva di idee forti e di un progetto autonomo. Grosso modo da una parte le BR, dall’altra i diesse ed in mezzo Rifondazione, curiosa formazione che andrebbe studiata con cura antropologica perché vi convivono, ancora per poco, l’ideologia comunista classica delle correnti trotzkiste e classiste e l’antiautoritarismo libertario dei diritti civili e di certo femminismo di cui sembra diventata la succursale, quello, per intendersi, secondo cui “l’unica legge è il desiderio”. Lasciando da parte la deriva della lotta armata, le domande che ci interessano sono:

— Quelle altre sinistre sono state le protagoniste del cambiamento della società o si sono accodate credendo di guidarlo?

— Possono rivendicare legittimamente l’eredità di Don Milani come intendono fare Bertinotti e Veltroni col suo “*I care*” che intende riallacciarsi direttamente al don-milanismo?

Per quanto mi riguarda la risposta alla prima domanda è che il processo di trasformazione/ammodernamento del capitalismo è del tutto indipendente dall’opera delle si-

nistre, come dimostra quanto accade fuori dal nostro paese. L'Italia ha semmai una particolarità nella presenza forte della Chiesa che opera come freno e monito contro le derive della modernità. Le sinistre, nella loro quotidiana polemica contro l'oscurantismo vaticano, favoriscono in realtà quel processo di "ammodernamento" culturale, sociale ed economico. E la quasi perfetta sovrapposizione fra le istanze libertarie, antigiararchiche e relativiste della sinistra con i tratti essenziali della "società liquida dei consumi", acutamente descritta da Z. Baumann, ne è la dimostrazione. Pier Paolo Pasolini, comunista e reazionario, lo aveva già intuito più di trent'anni or sono. Questi si illudono ancora di essere avanguardia. Del nulla!

La risposta alla seconda domanda è un no netto. Don Milani faceva parte di un altro mondo, nel male e nel bene. Cosa c'entrino con lui il matrimonio omosessuale, l'indifferenza etica verso la cannabis, o la procreazione artificiale, ossia i tratti più autentici di Rifondazione, proprio non si capisce.

E d'altra parte, l' "*I care*" nell'accezione veltroniana mi sembra nulla di più di un generico appello buonista privo, almeno per ora, di contenuti chiari.

Don Milani, nella pericolosità della sua utopia, un'idea forte e alternativa di società l'aveva.

Ciò detto, rimane per tutti un quesito. Come sottoporre a critica serrata la sua esperienza senza schiacciarsi sulla pura e semplice difesa dell'esistente che alle idee del priore di Barbiana non è attribuibile?

A. E.

LA DESCOLARIZZAZIONE DEL TEMPO PIENO (DI GIANNOZZO
PUCCI)

Ho letto per la prima volta *Lettera a una Professoressa* nel 1967, quando stavo per laurearmi.

Da tempo tutta la mia attenzione era rivolta ai principali temi che ispirarono il '68, in particolare quelli del consumismo e della corrispondente crisi ecologica. Il 4 novembre 1966, giorno dell'alluvione di Firenze, ero in coda nella segreteria dell'università di Pavia dove studiavo, a fare le carte per andare in America a Berkeley: avevo letto della rivolta studentesca in quella università contro il consumismo e la burocratizzazione della società e pensavo di poter trovare laggiù qualche risposta ai problemi della mia generazione.

Leggere la *Lettera* e lavorare nel fango dell'alluvione nell'onda di fare gratis qualcosa che serviva, mi fece scoprire dei lati del popolo fiorentino che vietarono l'emigrazione. Dopo la laurea, tornato da un breve periodo fra i terremotati del Belice, scoppiò il '68 italiano e ci entrai sempre con una riserva sul tipo di analisi classiste in voga nel movimento, sia fra i militanti di Potere Operaio che fra quelli di Lotta Continua, i gruppi più diffusi in Toscana. In *Lettera a una Professoressa* avevo trovato una concezione della "classe operaia" piuttosto diversa dai testi marxisti che peraltro non mi sembravano utili alle nuove situazioni, perchè dividevano con il mondo borghese la concezione industrialista che stava disfacendo la terra.

Ricordo nel '69 una discussione nella cattedra di urbanistica di Leonardo Ricci, presso la quale ero addetto alle esercitazioni degli studenti. Alla mia proposta di comprendere nei piani territoriali per le aree agricole, almeno in alcuni casi, una limitazione a favore dell'agricoltura biologica, mi fu risposto dall'assistente, rappresentante del PCI nella facoltà, che queste cose erano superate perchè in futuro ci sarebbe stata solo l'agricoltura idroponica.

Nella *Lettera*, sotto e intorno alla parola "classe", aleggiava invece un senso di popolo con una cultura "altra", non solo composto di "servi scontenti e rivendicanti" del capitale, ma anche di contadini, uomini, donne, vecchi, bambini, analfabeti, competenti di boschi e campagne più di quanto dei laureati avrebbero mai potuto essere. Si sentiva una lingua e dei contenuti che sapevano di cose essenziali, dove gli uomini, la terra e le mani pesavano. La stessa *Lettera* sapeva più di cartoleria che di libreria e fu lei, insieme a *Esperienze Pastorali* che lessi di corsa subito dopo, a chiarirmi la contraddizione principale del classismo marxista: la mancanza di una cultura materiale alternativa a quella borghese, cioè articolata in tutti gli aspetti dell'esistenza dal modo di coltivare, di vestirsi, di costruirsi le case, di curarsi, di organizzare le città, di mangiare

e lavorare. Il concetto di classe usato da don Milani conteneva infatti il bisogno di un'alternativa ampia, morale e materiale, alla società dei consumi che ci stava assediando. Quando la contestazione globale lasciò le università e si mise a seguire i "grandi viaggi" (es. verso l'India, le comuni e le campagne), mentre un vicolo cieco veteromarxista si chiudeva in una violenza autoreferenziale, specchio della violenza industriale, incontravo con Lanza del Vasto la nonviolenza gandhiana, che la *Lettera* portava in sé come un seme pudicamente protetto.

Nei confronti della *Lettera a una professoressa* ci sono stati, e ci sono ancora, due atteggiamenti opposti. Da una parte la chiusura totale, il rifiuto di seguirne il filo, la condanna preventiva, che va a cercarsi le prove dovunque: negli armadi, sotto i tappeti, nei secchi della spazzatura ecc.

Dall'altra parte chiunque si sia avvicinato a questo libro con un minimo di mancanza di pregiudizi non è rimasto immune da un bisogno di conversione personale.

Ogni conversione che conta è invariabilmente personale. Le istituzioni dovrebbero limitarsi a riconoscere, come fa la Costituzione Italiana del '48, in netto contrasto con lo stato etico del precedente regime fascista, che le principali fonti dei diritti si trovano prima e fuori dello stato: nei diritti comunitari, naturali e originari, nella coscienza morale dei singoli e dei popoli, nella loro conversione e vocazione alla verità, alla giustizia e al bene comune, senza la quale le istituzioni stesse non stanno in piedi.

La lettera si rivolge ai genitori, ai quali (come riconosce l'art. 30 della costituzione) appartiene il primo dovere e diritto di "istruire ed educare i figli". In una lettera del '59 c'è una frase che aiuta a capire l'essenza della Scuola di Barbiana e del suo messaggio: "Eccoti dunque il mio pensiero: la scuola non può essere che aconfessionale e non può essere fatta che da un cattolico e non può essere fatta che per amore (cioè non dallo Stato). In altre parole la scuola come io la vorrei non esisterà mai altro che in qualche minuscola parrocchietta di montagna oppure nel piccolo di una famiglia dove il babbo e la mamma fanno scuola ai loro bambini"⁶.

In questa luce è difficile leggere la *Lettera a una Professoressa* come una proposta di riforma della scuola di stato. Le stesse tre riforme: "1) non bocciare, 2) a quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno, 3) agli svogliati dargli uno scopo", sono una provocazione alla conversione personale dei genitori e degli insegnanti, ma una rivoluzione permanente per la scuola di stato.

Istituzionalmente per non bocciare mai bisognerebbe abolire il valore legale dei diplomi e riportare la scuola agli alti livelli dell'accademia di belle arti dell'epoca di Gio-

⁶ Cfr. a Giorgio Pecorini, 10.11.1959 in *Lettere di don Lorenzo Milani*, a cura di Michele Gesualdi, Oscar Mondadori pag. 135. [n.d.A.]

vanni Fattori, dove si andava per imparare a dipingere, non per prendere un diploma.

La scuola a tempo pieno, se non è fatta per amore ma per dovere e se non è espugnata dalla vita, ma resta una roccaforte di obblighi burocratici, come nelle scuole dei programmi ministeriali (pubbliche o private che siano), decade facilmente in parcheggio, dove i ragazzi imparano a star seduti ore al tavolino (e perciò saranno poi portati a farne un mestiere), addormentando le proprie intelligenze come invariabilmente avviene quando si è costretti ad apprendere in un anno ciò per cui bastano poche settimane. Una scuola parcheggio allontana ed espropria i genitori dal loro sovrano diritto/dovere di istruire ed educare i figli, producendo l'effetto opposto a quello proposto da Barbiana. E infine come fa a dare uno scopo agli svogliati una scuola il cui scopo è svolgere un programma ministeriale o un professore il cui scopo principale è portare a casa lo stipendio? Soprattutto in questo la riforma proposta dalla *Lettera* si dimostra possibile solo ai genitori e ai maestri convertiti in carne ed ossa, non alle macchine legali e istituzionali. Perciò Lorenzo Milani e Ivan Illich sono sulla stessa barricata.

Ecco alcune delle chiavi della *Lettera*:

Se si sfoglia un sussidiario è tutto piante, animali, stagioni. Sembra che possa scriverlo soltanto un contadino.

Invece gli autori escono dalla vostra scuola. Basta guardare le figure: contadini mancini, vanghe tonde, zappe a uncinetto, fabbri con gli arnesi dei romani, ciliegi con le foglie di susini.

Anche sugli uomini ne sapete meno di noi. L'ascensore è una macchina per ignorare i coinquilini. L'automobile per ignorare la gente che va in tram. Il telefono per non vedere in faccia e non entrare in casa.

A lei le rombano sotto le finestre mille motori al giorno. Non sa chi sono né dove vanno. Io so leggere i suoni di questa valle per chilometri intorno. Questo motore lontano è Nevio, che va alla stazione un po' in ritardo. Vuole che le dica tutto su centinaia di creature, decine di famiglie, parentele, legami?

Lei se parla con un operaio sbaglia tutto: le parole, il tono, gli scherzi. Io so cosa pensa un montanaro quando sta zitto e so la cosa che pensa mentre ne dice un'altra.

Questa è la cultura che avrebbero voluto avere i poeti che lei ama. Nove decimi del mondo l'hanno e nessuno è riuscito a scriverla, dipingerla, filmarla.

Siate umili almeno. La vostra cultura ha lacune grandi come le nostre. Forse più grandi. Certo più dannose per un maestro elementare.

Il programma di Barbiana era portare la forza della cultura contadina nella scuola statale. Oggi che la vita contadina e artigiana non esistono più, le campagne sono vuote e le botteghe colonizzate da negozi di prodotti estranei, forse si potrebbe scoprire che

la merda di mucca, e la fertilità che potrebbe riportare ai nostri campi affamati, vale più di una scuola da dove il maestro genitore è stato soppiantato da un gruppetto di esperti specializzati a colpi di fotocopie e di schede/questionari a cui le ore non bastano mai, e dove chi ci sta di più impara meno, perché solo saziandosi di cultura vera, quella più che mai fuori della scuola, si può diventare sovrani.

Per tutto ciò la *Lettera a una professoressa* resta una proposta di conversione personale più attuale che mai. Anche perché nel classismo di don Milani schierato coi poveri, c'è qualcosa di più di una teoria sociale o politica, qualcosa di più di una riforma istituzionale, c'è la radicalità dell'appartenenza a un Sovrano che ha emanato un decreto incancellabile secondo cui tutto ciò che sarà fatto a uno dei più piccoli sarà fatto a Lui.

G. P.

LE FORZE ARMATE DI LA PIRA (DI ENRICO DELFINI)

Caro Stefano, sempre più interessante lo sviluppo delle voci sul *topic* incentrato su don Milani & Co. Don Milani l'ho sempre seguito e considerato poco; meglio conosco, seppur per via indiretta, il sindaco la Pira.

Era cosciente, se non proprio amico di mia mamma e di suo fratello (lo zio Enrico) nella Firenze prebellica.

Io ne sentivo parlare negli anni '50 e '60, con un atteggiamento strano: quasi tutto quello che diceva o faceva veniva considerato sbagliato (da mia madre e da mio babbo che cercavano di spiegarmi le cose della politica), ma sempre il discorso terminava con qualcosa del tipo "ma La Pira comunque è santo".

Tra i tanti aneddoti che ricordo, quello che più mi sembra incarnare la "follia" di GLP, costellata di buone intenzioni ma decisamente scollata dalla realtà, riguarda un suo tentativo (non so se presentato in Parlamento o solamente esposto in qualche convegno) di arruolare un certo numero di suore di clausura come dipendenti del Ministero della Difesa. Se compito delle Forze Armate è, per la Costituzione, la difesa e la promozione della Pace, perchè non considerare chi quotidianamente per la Pace prega alla stessa stregua di chi compie servizi armati?

Nel 1989 ho avuto la fortuna di vivere i mesi del tracollo dei regimi comunisti, frequentando un monastero di Trappiste: ebbene, la sensazione che mi è rimasta è che, pur non volendo negare i meriti di un Reagan o di un Gorbaciov, non mi sento di considerare secondario l'apporto delle preghiere di qualche dozzina di anime nobili.

E. D.



Il Covile N° 402

3 lugno 2007

Sono veramente contento di come sta andando quest'ultima conversazione, che mi sta molto a cuore per una serie di ragioni che più volte ho cercato di spiegare. Avendola aperta in modo molto critico sapevo di essere obbligato a rispondere a qualche amico che, grazie a Dio, la pensa diversamente.

DON MILANI E IL DONMILANSIMO. FACCIAMO IL PUNTO (DI
STEFANO BORSELLI)

L'intervento di Armando Ermini: precisazioni

Mi soffermo solo su due affermazioni:

1. "Prendiamo la scuola ed il suo stato pietoso. A me sembra inappropriato attribuirlo a quarant'anni di buonismo donmilaniano."
2. "Quelle altre sinistre [...] Possono rivendicare legittimamente l'eredità di Don Milani come intendono fare Bertinotti e Veltroni col suo "I care" che intende riacciarsi direttamente al donmilanismo? [...] La risposta [...] è un no netto. Don Milani faceva parte di un altro mondo, nel male e nel bene. Cosa c'entrino con lui il matrimonio omosessuale, l'indifferenza etica verso la cannabis, o la procreazione artificiale [...] proprio non si capisce."

Per quanto riguarda la prima, credo di avere, forse in modo troppo contratto, già giustificato quel mio fermo convincimento che Armando dice di non condividere. Poiché mi spetta l'onere della prova mi ripropongo di spiegarlo in maniera più organica in un prossimo numero. Alla seconda devo solo fare un'aggiunta. È verissimo, per quanto se ne può capire, che don Milani (e del pari La Pira) avrebbe aborrito i DICO e la procreazione artificiale. E Giannozzo Pucci è stato sempre fermo su quella linea. Ma che ne è stato dei donmilanisti e dei lapiriani in genere? È possibile saperlo "scientificamente"?

mente” tramite quella cartina di tornasole che è stato il referendum del 12 giugno 2005 “sulla fecondazione tecnologica”, come lo definì Giannozzo nel suo appello all’astensione che pubblicammo nel n° 258. Ebbene, nonostante gli appassionati sforzi di Giannozzo e di qualche altro (come l’amica Gabriella Antonini, verace lapiriana), la stragrande maggioranza di quell’area, compresi Mario Primicerio, Presidente della Fondazione La Pira, e Michele Gesualdi, il più celebre allievo di Barbiana, si schierarono per il Sì o fecero i furbi, non pronunciandosi (per non urtare gli amici rifondaroli?) come Alex Zanotelli, che firmerebbe anche l’appello per la riparazione della fontana di Roccacannuccia, ma su quel referendum disse di non saperne niente. Giannozzo restò praticamente solo. Perché? Tutti traditori? O c’era qualcosa già nel pensiero dei due padri fondatori che lo consentiva? A mio modesto avviso la spiegazione è nella lucida analisi di Augusto Del Noce, che già nel 1978, in *Suicidio della rivoluzione*, prevede la trasformazione del PCI in partito radicale di massa. Quello che Del Noce aveva previsto (che la cultura marxista, “fallita sul piano suo proprio del costruttivismo sociale”, avrebbe provato a sostituirlo con un “confuso costruttivismo antropologico”, come scrive Gaetano Quagliariello) e che è effettivamente successo ai comunisti del PCI (ma neppure loro sono tutti, per fortuna, divenuti radicali: si pensi a Pietro Barcellona) è successo anche ai cattocomunisti, pure lapiriani e donmilaniani i quali sono passati alla aprioristica difesa dei non meglio identificati “diritti dei diversi”. Insomma parrebbe che Bertinotti e Veltroni abbiano, o meno, diritto di proclamarsi eredi di don Milani quanto Mario Primicerio e Michele Gesualdi.

L’intervento di Giannozzo Pucci.

Considero troppo impegnato nella comprensibile difesa ad oltranza degli scritti di don Milani l’intervento che ci ha inviato Giannozzo Pucci e voglio discuterne. Per poter entrare nel merito devo però prima sgombrare il campo da alcune questioni metodologiche.

Prima questione di metodo

Giannozzo chiude con la solita mozione, inappellabile, della santità: “nel classicismo di don Milani schierato coi poveri [...] c’è la radicalità dell’appartenenza a un Sovrano che ha emanato un decreto incancellabile secondo cui tutto ciò che sarà fatto a uno dei più piccoli sarà fatto a Lui”. Da ciò ne discende che, ad esempio, i coevi cattolici che non erano d’accordo con lui non facevano la volontà del Signore ed erano meno caritatevole ed attenti ai “piccoli”. Questo è anche il tono della lettera di La Pira a Pio XII contro don Sturzo “quando don Sturzo scrive i suoi articoli sul Giornale d’Italia (!) articoli astratti, scritti da chi

non conosce che certi schemi mentali scambiati per principi” che opportunamente Daniela Nucci ha ricordato. Testimoni dell’epoca mi hanno inconsapevolmente raccontato come La Pira spiegasse ai suoi che tutti i cattolici che “lo ostacolavano”, cioè che la pensavano diversamente, erano “massoni”. Non ci sto. Razionalmente voglio poter conoscere e discutere gli argomenti e le idee di La Pira e don Sturzo, di don Milani e dei suoi avversari (di quest’ultimi non vi viene in mente un nome, vero? A tanto è arrivato il potere del donmilanismo dominante...) senza entrare nel merito, che non mi compete, della santità o meno di nessuno. Anzi, dirò, che questa mozione della santità ha anche un altro nome, quello della manzoniana donna Prassede la quale “come diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch’era di prender per cielo il suo cervello”.

Seconda questione di metodo

GiannoZZo scrive che tutti coloro che criticano don Milani lo fanno per preconcetti (“chiusura totale”) e per trovare argomenti rovistano “nei secchi della spazzatura”. Andiamo! Il sottoscritto non ha mai rovistato nella spazzatura. Daniela Nucci ha commentato *Lettera a una Professoressa*: spazzatura anche quella? GiannoZZo non ha bisogno di scusarsi per aver usato quei termini, figuriamoci: poteva essere più urbano ma, come diceva Peguy, al diavolo la *politesse*! Il fatto grave è che in quarant’anni nessuno dei donmilanisti ha mai risposto se non con insulti ad uno, dico uno, degli argomenti che pochi, oscurati, critici hanno pacatamente, razionalmente e documentatamente sollevato. Per tutti si legga, di Roberto Berardi, “*Lettera a una Professoressa*” - *Un mito degli anni Sessanta*, Shakespeare and Company, 1992, Milano.

Un disinvolto stravolgimento della realtà

GiannoZZo fin dall’ossimorico titolo, *La descolarizzazione del tempo pieno*, non parla del don Milani reale, storico, ma di una figura ideale nella quale confluiscono una serie di sue idee contraddittorie insieme a vario materiale mitologico: Ivan Illich, Gandhi, Lanza del Vasto. Ogni rapporto con realtà, fatti, testi è stravolto, la verità non interessa. Siamo alle solite: tanto peggio per i fatti. Nel testo citato, del 1992, Roberto Berardi scrive a proposito della “riforma” della scuola pubblica proposta da don Milani (e che sarà in gran parte purtroppo attuata), il grassetto è mio:

Il primo punto, “non bocciare”, merita invece di essere approfondito. Milani, innanzi tutto, non dice mai che è la legge che prevede la ripetenza, non propone di modificarla, **né chiede l’abolizione legale dei titoli di studio**, che risolverebbe alla radice il dilemma bocciare – non bocciare. Se la prende unicamente con i docenti,

come se lo scrutinio finale e l'esame fossero sadismi inventati da loro; e contro di loro aizza genitori e alunni.

Giannozzo conosce bene queste critiche e risponde attribuendo a don Milani le idee, peraltro posteriori, di Illich (e in questo caso anche di Berardi)

Istituzionalmente per non bocciare mai bisognerebbe abolire il valore legale dei diplomi.

Siamo alla *disinformatja*. Tommaso d'Aquino, pure lui spesso mitizzato da Giannozzo, si rivolta nella tomba di fronte a questa disinvolta falsificazione.

“La lettera si rivolge ai genitori” scrive. Ma come, non è ad una professoressa?

Le stesse tre riforme: “1) non bocciare, 2) a quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno, 3) agli svogliati dargli uno scopo”, sono **una provocazione** alla conversione personale dei genitori e degli insegnanti, ma una rivoluzione permanente per la scuola di stato.

Insomma, era uno scherzo, una provocazione. Ci si arrampica sugli specchi per non dire “su questo don Milani ha sbagliato”. La “conversione” degli insegnanti consistette in una perdita di identità generalizzata causata dalla paura di essere infamati come nemici del popolo (anche da don Milani medesimo o dai suoi amici e parenti, come documenteremo) in caso di bocciatura e nella facile soluzione della promozione generalizzata (verso la quale nessun donmilanista ha mai protestato), anche se questo voleva dire squalificare la scuola togliendole il ruolo di occasione di crescita per i più poveri. Ma tanto l'importante è sentirsi buoni...

La conversione

Giannozzo sostiene che i lettori della *Lettera* si dividono in due sole categorie: 1) chi lo ha rifiutato 2) chi “non è rimasto immune da un bisogno di conversione personale”. Siccome non ci sono altre categorie, ne discende che Bertinotti e Veltroni dobbiamo metterli tra i convertiti. Il bello è che è vero. La carica emotiva del testo è così forte da far scrivere a Daniela:

rileggendo tempo fa *Lettera ad una professoressa* (libro che avevo letto da giovane e **che mi aveva molto esaltata**), [...] mi sono resa conto [...] quanto pericoloso fosse quel libro per quanti non erano sufficientemente ‘preparati’ a leggerlo. È un libro in cui trasuda un odio di classe tale che spiega benissimo perché Bertinotti si augura oggi che venga letto in tutte le scuole.

La *Lettera* rappresenta uno dei materiali che alimentarono il '68: chi leggeva *Lettera ad una professoressa*, chi *Della miseria nell'ambiente studentesco*, chi *Operai e Capitale*,

chi il libretto di Mao e tutti si convertivano: quante giovani figlie della ricca borghesia fiorentina ho incontrato a volantinare all'ingresso del turno delle 6 alla Fiat o al Pignone... Erano testi (soprattutto i primi due) che incarnavano lo spirito del tempo, scritti nel modo giusto al momento giusto, capaci di catturare. Ecco come, a buon diritto e non senza un certo compiacimento letterario, scrive Guy Debord del suo gruppuscolo *rivegauchiste*:

questo luogo che fu la breve capitale della perturbazione [...] Era il labirinto migliore per trattenere i viaggiatori. Quelli che vi si fermarono due giorni non ne ripartirono più, o almeno non fintanto che esistette; ma i più vi hanno visto venire prima la fine dei loro anni poco numerosi. Nessuno lasciava queste poche strade e questi pochi tavoli dove il punto culminante del tempo era stato scoperto.⁷

Era il '68, si trattava di cambiamenti, di conversioni. Alcune idee erano buone, ma la mentalità di fondo era sbagliata, e quelle "conversioni" non erano certo del tipo "convertitevi e credete al Vangelo".

Fare i conti col '68

Ho iniziato questa lunga discussione con una dura frase di Nicolas Sarkozy contro il '68: "Hanno imposto l'idea che tutto si equivale, che non c'è ormai nessuna differenza tra il bene ed il male, nessuna differenza tra la verità ed il falso, tra il bello ed il brutto [...] Hanno cercato di fare credere che l'allievo vale il maestro, che non bisogna mettere note per non traumatizzare i cattivi allievi, e che soprattutto non occorre classificare. Che la vittima contava meno del delinquente [...] si tratta di conoscere se l'eredità di maggio 68 deve essere perpetuata o se deve essere liquidata una buona volta per tutte". Poiché sono fermamente convinto che Sarkozy abbia ragione e che quella mentalità buonista⁸, politicamente corretta ecc. ecc. che è stato il naturale sviluppo delle idee di quell'epoca rivoluzionaria vada liquidata, non posso tacere su quanto del donmilanismo sia all'origine di quell'eredità.

Don Milani un prodotto della civiltà contadina?

Schematizzando un po', nemmeno troppo, troviamo in don Milani tre temi (di per sé già contraddittori): a) un forte classismo militante, b) l'assunzione di principi non-violenti-gandhiani e c) la critica al consumismo ed alla tecnica unite a quella che si potrebbe chiamare la difesa della civiltà contadina. Il tutto con lo spirito radical-rivoluzionario, proprio dell'epoca che si sostanzia nella rivolta contro il padre: *L'obbedienza*

⁷ Guy Debord, *Opere Cinematografiche Complete*, Arcana editrice, Roma 1980, pagg. 264-265.

⁸ Sul buonismo vedi *Il Covile* n° 171.

non è più una virtù non è un titolo casuale ma rappresenta la versione cattolica del *Vietato vietare* dei situazionisti di Nanterre. Essendoci passato attraverso ho dovuto, per liberarmene, fare i conti con quella che per me (per mia esperienza, del mondo che ho visto) è l'essenza del tipo del rivoluzionario. Riuscii a descriverlo nel 1985, criticando un articolo contro la caccia di Adriano Sofri su *Reporter* scrivevo⁹:

Un testo chiave sulla nascita del mondo moderno è *Michael Kohlhaas* di von Kleist. Nel romanzo, Michael, mercante gentiluomo dal cuore generoso, “uno degli uomini più giusti e insieme più terribili del suo tempo”, si trova a subire una prepotenza grave e del tutto arbitraria da un don Rodrigo locale. Un'ingiustizia di quelle che gridano vendetta al cielo. La certezza della gratuità del torto subito e l'ansia di un'urgente e piena riparazione trasformano quel fatto, agli occhi di Michael, in un buco nero nel quale implode (con la forza d'attrazione della complicità, diretta e indiretta) l'intero universo. Mentre il mondo s'annichilisce, l'ego della vittima si dilata fantasticamente, fino a sentirsi in grado di giudicare chiunque col metro di quel torto. Michael brucerà le città che non si dimostrano pronte alla sua sete di giustizia. Il sentimento di un'ingiustizia radicale apre le porte ad una paurosa semplificazione del mondo: “qualsiasi cosa (anche il nulla) meglio di questo”.

Se una serissima professoressa boccia un tuo protetto, ecco che l'intero mondo può essere messo sotto accusa, che importa se le proposte non ci sono, prima ci vuole la distruzione totale: “Tutto ciò che esiste merita di perire”.

“Io so cosa pensa un montanaro quando sta zitto e so la cosa che pensa mentre ne dice un'altra.” Altro che montanaro, qui abbiamo una titanica testa di moderno, come ho già ampiamente dimostrato.

Tutto da buttare?

No. Prima di tutto don Milani va collocato nel suo, ahimè breve, tempo, come ha scritto giustamente Bruno Terlizzo in una lettera che non ho avuto modo di pubblicare:

Occorre storicizzare sempre e collocar gli uomini e le opere nelle coordinate del loro tempo. Me lo ripeteva negli anni '60 a Macerata l'allora giovane prof. Paolo Grossi: occorre stare attenti alle lenti deformanti nel valutare pensieri ed eventi: non si può giudicare il passato con gli strumenti e le mentalità del presente. E questo vale anche per gli scritti, le parole e le azioni di don Milani.

Il problema è quando i Bertinotti e i Veltroni (ma anche i Pucci) dal contesto lo tolgono per riproporlo *sic et simpliciter*. E non va dimenticato che nel contesto c'erano

⁹ Il testo, *Ora tocca alla caccia*, è reperibile nel sito *Il Covile*:
http://www.stefanoborselli.elios.net/scritti/raccolta_capitolo_01.htm.

anche i suoi avversari i quali su gran parte delle cose sbagliate che diceva don Milani la dicevano giusta. Questa come la mettiamo?

In secondo luogo, la prematura morte, avvenuta il 26 giugno 1967, quasi contemporanea alla pubblicazione della *Lettera*, lo ha fissato. Molti, purtroppo però sempre troppo pochi, negli anni settanta hanno riflettuto e cambiato qualche parere. Ci capisco davvero poco in queste materie, ma pare che vi si siano diverse differenze tra lo Joseph Ratzinger del 1967 e l'odierno Benedetto XVI. Se fosse campato, chissà come la penserebbe oggi don Milani.

In terzo e ultimo luogo, nell'opera e negli scritti di don Milani, insieme a tante cose caduche (come il soggettivismo esasperato, il classismo e l'odio per ogni tipo di disuguaglianza, questo di chiara matrice gnostica) vi sono delle domande, in particolare sulla questione della cultura contadina e della tecnica, che ancora non hanno trovato risposta. Sono domande che si ponevano anche Giorgio Cesarano, Guy Debord ed altri, non tutti, "pazzi" del '68, domande sulle quali il *Covile* non vuole cessare di indagare. Ma l'unico modo di rendere giustizia a questi grandi inquieti non è farne delle immaginette; l'ha espresso bene frate Fabrizio Zaccarini:

Certo io adesso mi sento chiamato a prendere le distanze dalla sua logica tripartita "utile, inutile o dannoso". Avverto, e avvertivo già quando scrivevo la mia tesi di laurea, ma allora non ero ancora pronto a riconoscerlo a me stesso, una venatura giansenistica nel no di don Milani alla ricreazione e alla gioia inutile del ballo. Tuttavia se un giorno ho issato le vele e ho preso il largo, operazione per altro mai finita, lo devo anche a lui e al mito che di lui mi ero fatto.

S. B.



Il Covile N° 403

4 luglio 2007

Avevo promesso di tornare sugli effetti della *Lettera* sulla scuola, lo faccio presentando due testimonianze. La prima, che ricorda anche la professoressa della *Lettera*, è stata scritta per noi da una emerita professoressa di matematica, nonché preside alle medie, la seconda è tratta dal capitolo finale del libro, ormai introvabile, di Roberto Berardi: Berardi è poi l'ispettore scolastico che inquisì Vera Spadoni Salvanti (ovviamente non trovando niente di sbagliato nel suo operato) dopo la denuncia al Ministero che don Milani aveva organizzato. Cesarina Dolfi non se l'è sentita di scriverlo, ma per l'intelligenza del testo devo rivelare che la mamma che l'aggređì era una Milani-Comparetti.

RICORDI DI UNA PROFESSORESSA (DI CESARINA DOLFI)

Nell'ormai lontano 1992, a venticinque anni dalla morte di don Milani. Il giornale *La Stampa* pubblicò l'intervista di Gabriella Simoni alla prof. Vera Spadoni, nota perché chiamata in causa nel libro *Lettera a una professoressa*. Quell'articolo merita di essere ripreso in questi giorni nei quali da più parti si ricorda don Lorenzo Milani nel quarantesimo della sua scomparsa. La prof. Vera Spadoni è stata un'insegnante capace di trasmettere ai suoi allievi l'amore per il sapere, il desiderio di formarsi una propria cultura, attraverso la lettura dei poeti contemporanei. Infatti si sente viva la necessità di affrontare i temi del momento.

La nota dominante della critica della scuola che don Milani esprime fa riferimento al problema delle "bocciature" ... che ancora oggi interessa il pubblico. E qui affiora in chi scrive un ricordo molto sgradevole. Nei primi giorni di scuola del lontano 1966 una mamma mi aggređì perché la sua figliola si trovava inserita in una prima media nella quale c'erano ben dieci "bocciati". In modo violento mi disse che dovevo vergognarmi, perché al termine dell'anno precedente avevo (naturalmente nel consiglio di classe) bocciato dieci alunni. Il tono era duro e espresso in pubblico. Non ero in grado di dare

delle spiegazioni precise e la invitai ad andare dal Preside che provvide a trasferire l'alunna. Ma, ancora oggi, quell'incontro brucia.

Un secondo episodio: poco tempo dopo il consiglio di classe decise di promuovere un'alunna che agli esami di settembre aveva consegnato il compito in bianco. Non posso fare commenti!

Aggiungo che una mia collega, docente nella scuola media di Vicchio, ebbe più volte l'occasione di esaminare i ragazzi di Barbiana, che manifestavano una preparazione molto scarsa. Oggi ripete spesso che don Milani appariva "un buon padre di famiglia", che desiderava offrire ai ragazzi la possibilità di andare avanti, ma non era capace di ottenere i risultati sperati, perché era del tutto assente l'impegno a "fare cultura".

Proprio Vera Spadoni alla sua alunna esprime il suo pensiero: "chi ha appoggi se la cava comunque, ma che è povero deve armarsi della cultura. Erano timidi, ma non si può essere timidi per tutta la vita. Per loro il futuro sarebbe stato più duro, ma io non dovevo illuderli che tutto fosse facile, che c'era il «sei politico». Che a 13 anni si potesse insegnare ai bambini di cinque, sei anni".

Quello che impressiona è il fatto che — come risulta dal libro — don Milani non conoscesse il lavoro che era stato realizzato negli anni cinquanta per creare la scuola secondaria di primo grado, obbligatoria per i ragazzi dagli 11 ai 14 anni. Manca ogni riferimento a quanto, sotto la guida di Gesualdo Nosengo — fondatore dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti medi — fu realizzato. I programmi del 1963 sono ignorati del tutto.

C. D.

UN LIBRO SBAGLIATO (DI ROBERTO BERARDI)

Da: *“Lettera a una Professoressa” - Un mito degli anni Sessanta*, Shakespeare and Company, 1992, Milano.

La *Lettera*, oltre alla vendetta di cui non faceva mistero, si riprometteva di fare qualcosa che servisse agli alunni e ai loro genitori, cui rivolgeva l’invito a organizzarsi. Nella realtà, le conseguenze furono largamente negative, e proprio a carico di quei ceti che Milani diceva di voler aiutare.

L’amore per i più poveri era reale. Ma nell’animo di chi scriveva la *Lettera* esso veniva elaborato attraverso la mediazione di groppi psicologici negativi, per cui fu riespresso nella forma di una predicazione di odio per i veri o presunti nemici dei poveri. Questa atmosfera deformante è forse l’elemento che più ha danneggiato la *Lettera*, sia per la reazione emotiva nei lettori che detestavano gli estremismi, pur perseguendo il miglioramento della scuola del popolo, sia perché la faziosità ha alterato gravemente i contenuti e la solidità logica dell’impianto. Così, sovente, la verità è stata trasformata in sofisma, le analogie non hanno avuto legami reali tra loro, dalle premesse sono state tratte conseguenze che solo apparentemente sono tali. [...]

I motivi del successo

[...] Il centro sinistra, isolando all’opposizione il partito comunista e i suoi fiancheggiatori, aveva acuito in quegli anni la polemica politica; l’esaltare la figura di don Milani e tutto quanto egli faceva e diceva — anche se le sue posizioni, per il loro stesso estremismo, non collimavano con quelle di molti suoi sostenitori — poteva servire, e servì alla polemica antigovernativa, e più latamente alla polemica contro la società “capitalistica e borghese”, di cui molti, all’estrema sinistra, ritenevano prossima la disfatta.

Oltre al clima politico, contribuì al successo della *Lettera* anche, e forse più, l’atmosfera culturale dell’epoca. Da parecchi anni era venuto di moda nei libri, sui giornali, nelle università, il criticare astrattamente e radicalmente le istituzioni e i loro rappresentanti, dallo Stato alla famiglia alla scuola, dai governanti ai genitori ai professori, rispolverando miti giovanilistici che avevano avuto fortuna sotto il fascismo, quando persino l’inno nazionale era Giovinezza, e i giovani erano presentati come il motore della storia.

[...] La contestazione studentesca, affacciatasi nelle nostre università intorno al 1965, avviò quel processo di alterazione fantastica della verità, di disprezzo portentoso dei fatti che di crescendo in crescendo avrebbe preparato il terreno culturale ai deliri dell’eversione armata. Di questa tendenza all’alterazione della verità, la *Lettera* è già

documento; e ciò contribuì al suo successo tra gli utopisti, che di tale alterazione si alimentavano. Essa fu pure eco e amplificazione dei fermenti populistici di quegli anni; il suo successo fu anche dovuto alla contemporanea diffusione della “cultura” dello Stato assistenziale che nella tesi fondamentale della *Lettera* trovò una sponda (il “non bocciare corrispondeva in certo modo al “non rifiutare mai una pensione d’invalidità”, atteggiamento che venne di moda in quegli anni, e durò a lungo).

Questi elementi, aggiunti alla partigianeria ideologica e al plumbeo classismo, spiegano perché il libretto abbia avuto tanta fortuna tra i contestatori. Le forze eversive, sfruttando di volta in volta i singoli punti della *Lettera* che più convenivano consolidarono a loro volta il mito dell’opuscolo, e quindi della scuola di Barbiana”, di cui il priore aveva posto le basi con l’incessante autoapologia.

Non va infine dimenticato il posto che ebbero i mezzi d’informazione nel diffondere e accreditare tale mito. In fondo le forze contestatrici nella scuola e nella società italiana furono sempre minoranza, anche negli anni della loro maggiore fortuna. Se diedero l’impressione, in certi momenti, di aver preso il sopravvento fu perché le redazioni dei giornali, della radio e della televisione furono a lungo dominate dagli estremisti o da coloro che per conformismo si adeguavano alle loro posizioni perciò la *Lettera* e la “scuola di Barbiana” ebbero sempre il pregiudizio favorevole. I dissenzienti non avevano accesso ai giornali, ai microfoni, al video. Gli uffici editoriali non li gradivano: uscirono volumi antologici che sulla *Lettera* e sulla “scuola di Barbiana” raccolsero panegirici o almeno scritti di consenso, in cui eventuali riserve, rare e prudenti, dovevano essere cercate tra le righe; nessuno che fosse dedicato alle voci dissenzienti. Così si spiega anche il conformismo degli intellettuali che non volevano essere esclusi dal giro. [...]

Le conseguenze negative

Alle valutazioni interessate dello scritto corrispose un’applicazione devastante dei suoi presunti modelli pedagogici e didattici. Confluendo nel torrente sessantottesco insieme agli scritti di Marcuse e di Mao, la *Lettera* vi portò un’idea fiabesca della “scuola di Barbiana” e della sua “rivoluzione”. Questa fiaba fu vista come un archetipo da imitare. La parola d’ordine più seguita, all’inizio, fu “né registro, né voti”. In realtà, volendo conservare i benefici dell’uno e dell’altro sistema, fu introdotto il “voto unico dequalificato”: non solo “tutti promossi”, ma anche, dove i docenti erano d’accordo, il medesimo voto (il “sei”, ma assai più spesso l’“otto”, persino il “dieci”) a tutti gli alunni in tutte le materie, “per debellare la competitività e la meritocrazia”. Dove il docente contestatore era uno solo, il voto unico capitava solo nella sua materia. Alla maturità ci furono commissioni che diedero il “sessanta” (secondo il nuovo sistema di valutazio-

ne introdotto nel 1969) a tutti i candidati indistintamente. In certi licei scientifici fu abolito di fatto il latino, altro bersaglio della *Lettera*, e negazione del presentismo (i compiti in classe venivano effettuati comodamente a casa, e poi ricopiati in aula “per far contento il Ministero”).

Nella scuola media il modello barbiano più seguito fu la composizione collettiva. Si abolirono i lavori scritti individuali, non solo i “temi”, ma anche i quaderni degli appunti e degli esercizi. Gli uni e gli altri furono sostituiti con “lavori di gruppo” che potevano avere per oggetto una “ricerca” seria, ma ridursi anche ad un cartellone murale su un argomento di attualità preso dal giornale. Eccettuati casi rari dovuti ad un impegno eccezionale del docente, questi “lavori di gruppo” consentivano a chi aveva meno iniziativa, o era pigro, o meno istruito, di starsene passivo, e ai “pierini” di emergere divenendo i *leader* del gruppo: essi restavano così gli unici a trar profitto dal lavoro, e ad appropriarsi dei contenuti culturali e della capacità di comporre. Il “presentismo”, con l’introduzione del giornale, non ad integrazione ma in sostituzione di materie istituzionali, offrì poi l’occasione per discorsi sull’oggi — ed è superfluo dire di quale tenore, visto il clima estremizzante dell’epoca — ma senza quei punti di riferimento che solo il passato può offrire, e senza quell’organicità del sapere che solo viene, nella scuola italiana dei nostri tempi, dallo studio istituzionale e dallo sfruttamento regolare e sistematico dei manuali, integrati, per quanto è possibile, con la lettura dei libri della biblioteca.

La scuola media, alla fine, restituiva alla famiglia e alla società ragazzi preparati non più di quanto lo fossero al momento di entrarvi. [...]

Solo un documento

La *Lettera* insomma contribuì, con altre forze disgregatrici, ad abbassare il livello della scuola dell’obbligo a danno dei ceti più indifesi, e a creare disordine anche nelle scuole superiori. In parte la responsabilità fu di chi, consapevolmente o meno, trasformò un *pamphlet* in una sorta di tavola della legge, in cui si scorgeva a volta a volta un programma educativo che apriva nuovi orizzonti, o un esempio rivoluzionario di nuova struttura scolastica, o una fucina di nuove didattiche e di nuovi programmi da imitare o da applicare. Ma la responsabilità prima fu dell’autore, che sotto l’apparenza di un discorso che riguardava la scuola e gli alunni dei ceti più diseredati, non solo diffuse informazioni infondate e giudizi ingiusti, ma si propose scopi ben più ideologici (in senso contestativo) che scolastici. Scoppi legittimi, in un paese libero, ma che per la forma con cui furono perseguiti crearono confusione, mescolando ideologia e tecnica didattica, ideologia (sempre settoriale) e formazione dell’uomo (sempre universale).

Nel perseguimento dei suoi scopi, comunque, il libro ha registrato un fallimento. Esso vale oggi come un documento marginale della lotta di classe del suo tempo, e perciò appartiene a buon diritto alla pubblicistica sociale. Ma non è qualcosa che documenti con serietà la storia dell'educazione e dell'istruzione negli anni '60, né delinea un programma fattibile, né presenta un modello imitabile. Insomma, non è uno scritto che abbia giovato o che possa giovare all'educazione, all'insegnamento e agli alunni. In questa ottica fu, e rimane, un libro sbagliato.

R. B.



Il Covile N° 404

10 luglio 2007

Prosegue l'approfondimento sul donmilanismo con due interventi importanti. Il primo è la testimonianza di uno dei non pochi "figli del popolo" arrivati all'insegnamento universitario per merito solo del proprio talento e di quella scuola classista e selettiva che oggi non esiste più grazie alla realizzazione della "riforma" donmilaniana. Al secondo, che coglie risvolti inaspettati sulla figura di Michael Kohlaas, aggiungo una postilla.

DON MILANI, IL PROFETA DEL '68 (DI MAURIZIO GRASSINI)

Torinese, con padre ufficiale di marina (con tanto di monocolo), madre pianista, casa in collina e villa a Pino Torinese, mio compagno di studi al Collegio Antonio Pacinotti (ora Scuola S. Anna) mi annunciò con solennità e rallegramento l'apparizione di *Lettera a una professoressa*, un libro scritto da un certo Lorenzo Milani, un prete tanto intelligente che con spirito democratico faceva apparire l'opera come il frutto di un lavoro collegiale dove l'autore sarebbe stato la "Scuola di Barbiana" da lui fondata, inventata e gestita in una frazione montana del Mugello. Tra le scoperte sulle quali veniva richiamata la mia attenzione c'era quella dell'estrazione sociale quale elemento condizionante l'accesso e il successo negli studi. Era più facile, sosteneva il sacerdote, laurearsi se il genitore o i genitori erano laureati, mentre era molto più difficile giungere ai livelli più alti dell'istruzione per un giovane cresciuto in campagna, lontano dai luoghi con vita culturale vivace e con genitori analfabeti. Il mio compagno con sincerità riteneva, sostenuto da quanto contenuto in questo libro, di rivelare questa grande verità a me con padre con la quinta elementare e madre casalinga, sarta, molto intelligente ma con la terza elementare. Lui ci magnificava la sinfonia *Dal nuovo mondo* di Dvorak e ascoltava i concerti brandenburghesi di Bach; la cultura musicale che respiravo io in famiglia spaziava tra *Grazie dei fior* e *Buongiorno tristezza*. Solo molto più tardi scoprii che nei miei parenti viveva l'eco delle arie pucciniane e del mito di Pietro Mascagni, un tratto popolare e nobile tipico della gente della costa toscana.

Colpito da tanta banalità nell'annuncio entusiastico del compagno torinese, andai,

come si dice, alle fonti, cioè lessi il libro *Lettera a una professoressa*. Una lettura che consiglio perché consente di capire soprattutto come mai tanta fama circonda il prete di Barbiana e soprattutto in quali ambienti ne viene tuttora coltivata la memoria.

Questo libro riproponeva un'analisi della realtà già introdotta con grande clamore da Ugo La Malfa quattro anni prima nella "Nota aggiuntiva", un supplemento straordinario alla *Relazione sulla situazione economica del Paese* che, in qualità di Ministro del Bilancio, licenziò nel marzo del 1963. L'innovazione consisteva nell'affrontare e commentare fenomeni economici e sociali facendo uso delle statistiche. Percentuali, indici e tabelle consentivano di dare una dimensione concretata della realtà a differenza delle denunce basate sulle emozioni generate dall'oratoria tribunitia. Un'innovazione che avrebbe dovuto migliorare il confronto politico, ma che è stata coronata da totale insuccesso.

Un secondo messaggio contenuto nel libro è il continuo richiamo alla divisione del mondo in due classi: i ricchi e i poveri; un'esortazione, questa, a guardare la società che ci circonda con gli occhiali dell'ideologia comunista. Un po' come il libro dal titolo *La lotta di classe in Tanzania* che mi capitò di vedere nelle vetrine delle poche librerie di Dar es Salaam, un paese a quel tempo comodamente accoccolato nelle mani dei consiglieri sovietici.

Ma l'idea fissa di don Lorenzo Milani era quella di imporre l'uguaglianza volutamente definita nella sua irrealizzabilità, cioè eliminare ogni differenza inclusa quella indotta dai propri genitori, una differenza che sarebbe eliminabile solo se fosse possibile sceglierseli. L'impossibilità biologica dell'assunto indusse furbescamente il prete di Barbiana a sentenziare che a scuola nessuno doveva rimanere indietro e tutti erano tenuti a fermarsi per seguire i tempi di apprendimento dello svogliato e comunque non umiliarlo mettendolo di fronte a intelligenze più vivaci. La maestra elementare di Robert Oppenheimer (il fisico teorico americano che è stato direttore del progetto Manhattan a Los Alamos, New Mexico), invece, fece notare al suo alunno che con la sua mente aveva il dovere di non puntare al facile obiettivo di essere semplicemente il primo della classe. Il pedagogo di Barbiana, al contrario, sentenziava, "Perché il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme" di cui basta ricordare la prima - "Non bocciare" - per comprendere a pieno gli effetti di queste predicazioni sull'evoluzione della scuola dal sessantotto alla riforma dell'università di Luigi Berlinguer. Così, con la scusa che la miscela genitori-origini sociali genera disuguaglianza e, di conseguenza, frustrazione in molti ragazzi che affrontano la scuola, i seguaci del prete di Barbiana hanno pensato di realizzare l'eguaglianza distruggendo l'insegnamento dalle elementari all'università. Ci sono riusciti e taluni ora chiamano don Lorenzo Milani "il profeta". (M. G.)

MICHAEL KOHLAAS, IL RIBELLISMO NICHILISTA E IL DONMILANISMO
(DI ARMANDO ERMINI)

Scrivo Stefano:

Un testo chiave sulla nascita del mondo moderno è Michael Kohlhaas di von Kleist. Nel romanzo, Michael, mercante gentiluomo dal cuore generoso, “uno degli uomini più giusti e insieme più terribili del suo tempo”, si trova a subire una prepotenza grave e del tutto arbitraria da un don Rodrigo locale. Un’ingiustizia di quelle che gridano vendetta al cielo. La certezza della gratuità del torto subito e l’ansia di un’urgente e piena riparazione trasformano quel fatto, agli occhi di Michael, in un buco nero nel quale implode (con la forza d’attrazione della complicità, diretta e indiretta) l’intero universo. Mentre il mondo s’annichilisce, l’ego della vittima si dilata fantasticamente, fino a sentirsi in grado di giudicare chiunque col metro di quel torto. Michael brucerà le città che non si dimostrano pronte alla sua sete di giustizia. Il sentimento di un’ingiustizia radicale apre le porte ad una paurosa semplificazione del mondo: “qualsiasi cosa (anche il nulla) meglio di questo”.

La descrizione si attaglia alla perfezione alla tipologia del terrorista ma anche al “black block” o ai vari “movimenti”, a tutti coloro insomma che sentono l’insopprimibile bisogno di individuare un “colpevole” per uno stato di cose che non li soddisfa e distruggerlo, letteralmente. Il “capitalista”, Bush, il patriarcato, il “maschio oppressore” o chiunque, anche nelle cose di tutti i giorni, appare come un ostacolo alla realizzazione del proprio ego, e dunque anche il tifoso della squadra avversaria, l’automobilista che ti frega il posto al parcheggio, la fidanzata che ti ha lasciato, il marito “noioso” da far fuori accusandolo di molestie sui figli, e via elencando in una casistica pressoché infinita. Cose molto diverse l’una dall’altra, si dirà. Vero, ma tutte con due importanti cose in comune.

$\frac{3}{4}$ Una semplificazione estrema dei concetti di torto o di ingiustizia, mai mediata dalla riflessione sulla complessità della storia e dei rapporti umani, ma rapportata alla propria percezione immediata e soggettiva, che a sua volta risulta essere spesso distorta dal rifiuto di guardare anche dentro se stessi, e quindi considerare gli avvenimenti come frutto di interazioni dalle quali nessuno può trarsi fuori reclamando la propria estraneità e “innocenza”. A me sembra che questo meccanismo psichico riguardi tanto singoli soggetti che interi popoli, spesso insieme al suo opposto, l’assumersi masochisticamente la colpa di tutto, che però è solo l’altra faccia della stessa, unica, dinamica.

$\frac{3}{4}$ La reazione, conseguente a quella percezione, distruttiva (o autodistruttiva) e priva di limiti. Tanto il torto e la ferita sembrano assoluti, tanto assoluta dovrà

essere la risposta per ristabilire l'equilibrio infranto.

Ebbene, la psiche infantile funziona esattamente nello stesso modo, con l'ovvia considerazione che in quel caso è naturale che sia così. Siamo dunque parte di un mondo regredito allo stato d'infanzia? La mia risposta è sì. Viviamo una profondissima e pericolosissima regressione, alla cui base è la progressiva emarginazione, fino alla scomparsa, del padre: del significato simbolico della sua figura e delle funzioni reali e concrete che era chiamato a svolgere nella famiglia e nell'educazione dei figli. In altri termini la femminilizzazione e maternizzazione della società, contrariamente a quello che si pensava, non giovano affatto né alle donne, né alle madri. Piuttosto nuocciono a tutti.

Se non sopravviene una nuova regolamentazione di questa situazione di tipo primario, l'individuo rischia di non avere altra scelta che tra sottomissione totale e totale aggressività,

scrive G. Mendel. A livello di psiche collettiva ciò corrisponde, secondo Neumann, al processo di regressione della coscienza ad uno stadio di sviluppo precedente che definisce come "ri-collettivizzazione" delle masse e tracollo della "maschilità della coscienza".

Perché il padre? Perché è lui che insegna ai figli a sopportare le ferite, tramite quella originaria che imprime loro staccandoli dalla simbiosi con la madre, mondo di appagamento totale e onnipotente che il bambino sperimenta nei primi tempi della vita (e guai se così non fosse). È il padre, o in mancanza un suo sostituto maschile, che imponendo la sua legge - "La madre è mia" - permette al figlio di rinunciare all'assolutezza dell'onnipotenza infantile, aprirsi ad una vita adulta di relazione, dargli un senso, contenere l'aggressività e darle forma mentre la valorizza come fonte di energia e trasformazione del mondo, e introiettare infine la necessità del limite come condizione di libertà. "Pronunciando la Legge, lega in un'esperienza più ampia lo spazio, la regola e il linguaggio", scrive M. Foucault. La pretesa, propria della modernità, di poter fare a meno del padre, al massimo riducendolo al ruolo di sostentatore economico e di fuco riproduttore (ma ormai nemmeno questo) produce personalità patologiche oscillanti fra sadismo e masochismo, e società che riflettono queste patologie, di cui quotidianamente vediamo le manifestazioni. Non solo nel terrorismo, nel ribellismo nichilista o nella violenza caotica (e stupida) che infesta la vita delle città, ma anche in slogan sciagurati come "l'unica legge è il desiderio", nella cultura dei diritti (scaturiti dai desideri) slegati dai doveri, fino alla pretesa, mostrata come conquista di progresso, di sbarazzarsi degli esseri umani non conformi agli standard individuali o collettivi di "dignità" della vita.

Ma, si dirà, von Kleist scriveva intorno al 1810, quando la prevalenza paterna in ambito familiare e quella maschile nel sociale non erano in discussione. È vero, ma già allora le antiche funzioni paterne erano intatte nella forma esterna mentre procedeva il loro erodersi nella sostanza. La storia del declino della paternità è lunga, datando almeno dall'epoca della Riforma. Secondo Dieter Lenzen:

La dottrina pedagogica di Lutero contiene molto di più di un semplice trasferimento delle competenze paterne alla madre [...] Poiché questa dottrina non rimase pura teoria, ma ben presto uscì dalle case dei pastori e divenne il normale modello educativo, l'inizio della Riforma segna dunque irrevocabilmente la fine di un'epoca per ciò che riguarda la concezione della paternità, sia sul piano pratico che su quello teorico. Poche generazioni dopo, nessuno sapeva più, quanto meno nella tradizione protestante, cosa avesse significato paternità.

In sintonia con Lenzen, Claudio Risè indica a sua volta nel processo di secolarizzazione della società e nella rottura del legame fra paternità terrena e Paternità divina, la causa dell'eclisse del padre. Al quale, non più "custode familiare per conto dell'ordine naturale simbolico e divino, e... neppure rappresentante sociale della legge del Padre", restano solo le funzioni economiche mentre l'antica autorità, svuotata di senso, finisce per essere percepita come arbitrio e oppressione, e spesso a ragione.

In questo lungo processo storico il '68 rappresenta un punto di passaggio, in cui si confrontano ancora, spesso nei medesimi soggetti, spinte al "nuovo" e riflessi antichi. Don Milani e il donmilanismo, non diversamente da una parte dell'allora PCI e della sinistra extraparlamentare, ne sono, mi sembra, un esempio. Il Don Milani della scuola senza bocciature è in sintonia con la spinta culturale (ed anche economica, altro argomento da prendere in considerazione) che vuole eliminare il codice paterno, mentre il Don Milani insegnante severo tale codice, peraltro già svuotato nella sua essenza, lo usa tranquillamente. Non è un caso allora, come Stefano sottolinea, che i seguaci di Don Milani oggi si riconoscano tutti in certe posizioni, come gli eredi del PCI. L'unico che già allora ebbe coscienza del vero significato del '68 fu Pier Paolo Pasolini, lucido testimone del suo tempo fra denuncia della sclerotizzazione di un potere culturalmente delegittimato e visione del disastro antropologico e sociale che ci aspettava.

Credo che non si possa riesaminare quel momento della nostra storia e fare operazione di verità senza tenere conto delle contraddizioni che lo attraversarono, soprattutto pensando al futuro. Perché qualsiasi ritorno del concetto di autorità, di dovere, di merito (nella scuola e fuori), che non ri-prenda in considerazione il padre ed il suo codice o non avrà effetti o dovrà essere imposto da uno Stato che assumerà caratteri autoritari.

A. E.

Bibliografia:

G. Mendel, *La rivolta contro il padre. Introduzione alla socio-psicanalisi*, Vallecchi, Firenze 1973.

E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Astrolabio, Roma 1978.

M. Foucault, "Il Non del padre", in *Archivio Foucault 1 - Follia scrittura discorso*, a cura di J. Revel, Feltrinelli, Milano 1996.

D. Lenzen, *Alla ricerca del padre. Dal patriarcato agli alimenti*, Laterza, Bari 1991.

C. Risè, *Il padre. L'assente inaccettabile*, S. Paolo, Milano 2003.

POSTILLA

Confesso che è per me un certo piacere vedere che si torna a parlare di Michael Kohlhaas. Nel n° 402 ho presentato il mercante giustiziere di von Kleist come "l'essenza del tipo del rivoluzionario. Riuscii a descriverlo nel 1985, criticando un articolo contro la caccia di Adriano Sofri". A questo punto vale la pena raccontare tutta la storia: fu Vincenzo Bugliani, che all'epoca era nella redazione di *Reporter*, a chiedermi di rispondere ad un articolo di Adriano Sofri contro la caccia, con l'intenzione di aprire un dibattito sul giornale. Sofri lesse il mio pezzo ma, considerandolo un attacco personale, decise di non pubblicarlo, così il testo circolò solo tra gli amici. Anni dopo ho scoperto che forse qualche eco era rimasta. Dall'intervento di Gianni Sofri all'Assemblea nazionale dei Verdi, Montecatini Terme, 13 marzo 1999:

Una persona cui sono molto legato, anzi la persona a me più cara, mi ha esposto tempo addietro un dubbio per lei angoscioso: che da parte nostra non si stia ripetendo la tragedia di Michele Kohlhaas.¹⁰

S. B.

¹⁰ In rete a <http://www.sofri.org/giannio399.html>.



Il Covile 406

2 settembre 2007

DON MILANI ED IL '68 (DI LEONARDO TIRABASSI)¹¹

Quest'anno ricorre il quarantennale della morte di don Milani. Come sempre in questi casi, sono comparsi decine di articoli; quella che offro è una testimonianza personale sull'importanza della sua opera. Non voglio presentare un'analisi dei concetti, né uno scavo e confronto tra pedagogia e teologia. Vorrei solo indicare un piccolo punto dove un libro si intreccia con la vita, con la storia di un giovane e va a costruire, per molti anni, l'architrave della sua visione del mondo. Per un fatto semplice. Perché rappresenta un nodo della rete dove le riflessioni teoriche si incrociano con l'esperienza personale ed emotiva andando a costituire un fondamento di un periodo della propria vita. Come si sa, questo è possibile solo da adolescenti. In seguito la riflessione teorica si stacca dalle emozioni, ed è difficile che vada a formare il "carattere" di una persona. Per quanto mi riguarda, ricordo solo un altro scrittore politico per me altrettanto importante: il Lukacs degli *Scritti politici* con la spiegazione della scissione tra morale e politica, per giustificare l'uso della violenza, che mi assolveva dai miei sensi di colpa. Dopo vennero i testi d'addio al marxismo scritti da chi era appartenuto a quella scuola, ma quest'ultima era lettura tutta razionale, che succedeva ex post all'esperienza, opere tese a confermare quello che avevo in un qualche modo già capito.

Quando ho letto per la prima volta *Lettera ad una professoressa* nell'ottobre del 1968, avevo 14 anni, ero scout dell'Agesci, cattolico praticante. Ho un ricordo così preciso della data perché sulla prima pagina bianca di copertina ricopiai a matita, con calligrafia adolescenziale, una poesia in spagnolo, forse di Eduardo Santos (ho perso quella copia originale), scritta in onore degli studenti messicani, uccisi a centinaia durante una manifestazione in piazza delle Tre Culture a Città del Messico. Mi ricordo

¹¹ Prima edizione: *Ragionpolitica*, 19 luglio 2007, www.ragionpolitica.it/testo.8059.html.

che leggevo avidamente anche le corrispondenze di Oriana Fallaci sull'*Europeo*, ora raccolte in *Niente e così sia*, ma più che altro mi nutrivo dei reportage e commenti che trovavo su *Sette giorni*, il settimanale fondato da Livio Labor, ispirato da Donat Cattin nel 1967, diretto da Piero Pratesi e da Ruggero Orfei.

In mezzo ad un turbine di discorsi, tipico dei giovani convinti del rapporto indiscutibile tra parola e realtà e perciò della immediatezza della verità, il termine che ricorreva di più era “impegno nella società” a favore degli esclusi, dei poveri, la lotta antiautoritaria contro ogni forma di potere visto come reazionario, insensibile, gretto, violento e contro il consumismo capitalista. I fatti, pur lontani tra loro migliaia di chilometri fisici, storici e logici, stavano lì, davanti a tutti a dimostrare la verità delle nostre tesi. Gli studenti messicani massacrati, l'assassinio di Kennedy si sposavano con il Maggio francese, con la repressione dei ghetti neri americani in rivolta per protestare contro l'omicidio di Martin Luther King, con il rifiuto della scuola borghese schierata in difesa dei ricchi.

Anche da un altro mondo che frequentavo assiduamente, il campo di atletica leggera degli Assi Giglio Rosso di Firenze vicino al piazzale Michelangelo, arrivava lo stesso messaggio. Durante quelle disgraziate Olimpiadi iniziate il 3 ottobre proprio a Città del Messico, Tommie Smith e John Carlos avevano protestato sul podio alzando il pugno nero del Black Power e giocherellato in modo irriverente con le medaglie d'oro, il sogno di tutti noi ragazzini. Per me, ma penso per migliaia di altri giovani, i due velocisti neri, in un'Olimpiade che vide aggiudicare agli atleti di colore Usa ben 10 record mondiali, si trasformarono in eroi e così la religione come impegno sociale, la lotta a favore dei poveri si fondeva, senza mediazioni intellettuali raffinate, con la rivolta del Black Power, l'antiamericanismo, l'antiautoritarismo, la lotta contro la materiale società dei consumi.

Certo mancava la scelta della violenza, della rivoluzione come mezzo per cambiare il mondo; a questo ci pensarono Camillo Torres, la teologia della liberazione e qualche prete operaio nostrano. Scelsi di iscrivermi alla Figc, ma alla fine, mettere assieme fede e rivoluzione a parole mi sembrò stridente. Mi sembrava che la religione applicata alla politica producesse cattiva politica, e quindi lasciai la Figc; non solo, mi parve anche che il grigiore burocratico e responsabile del Pci fosse asfissiante e che, se impegno doveva essere, era meglio Lotta Continua.

Questa lunga premessa per dire che *Lettera ad una professoressa* occupa il posto di Bildungsroman per una intera generazione e così lo aveva inteso anche lo stesso Don Milani, che infatti aveva previsto, con fiuto dei tempi notevole, che la sua *Lettera* sarebbe andata a ruba. Ma la mia non è una testimonianza isolata. Quest'inverno, su segnalazione di amici più attenti di me, mi è capitato di leggere un bel libro su quegli

anni, *La banda Bellini* di Marco Philopat, che è la storia non retorica, né nostalgica, piuttosto veritiera sul servizio d'ordine, vicino a LC, di Casoretto a Milano che in quegli anni, per chi frequentava quel mondo, era un mito a partire dalla divisa: spolverini lunghi e Ray Ban e scontri sempre vittoriosi. Il protagonista ad un certo punto afferma: "In Calvairate¹² il libro di Don Milani *Lettera ad una professoressa* è stato ripetutamente letto e commentato...In tutti gli interventi emerge la contestazione di ogni principio di autorità".

Se ho raccontato questo piccolo fatto biografico, non è solo per descrivere lo spirito dei tempi o per offrire uno spezzone di storia vissuta, perché il ricordo sarebbe incompleto. Manca infatti ancora qualche elemento per capire cosa, oltre l'antiautoritarismo, rendesse quel libro chiave di lettura del mondo, almeno per un quattordicenne come me. Non ho voluto rileggerlo, vado a memoria e anche qui mi soccorre un evento preciso: una discussione in classe sulla democrazia, in prima liceo scientifico durante un'agitazione, così si chiamava la forma di lotta più leggera dell'occupazione. Ecco, in quell'occasione mi venne in mente una frase di don Milani: "Non c'è cosa più ingiusta che fare parti uguali fra diseguali". Per me suonò come de profundis della democrazia borghese e argomento decisivo a favore dello stato proletario dove la democrazia sostanziale avrebbe sostituito quella formale. Altro punto centrale era rappresentato dalla critica al Pci perché partito imborghesito, non più a fianco dei diseredati, e questa confermava appunto il sentimento di antipatia verso quel gigante grigio con cui mi ero sforzato di convivere. Don Milani aveva compiuto la quadratura del cerchio attaccando da sinistra il Pci e facendoci sentire moralmente superiori agli eredi di Togliatti.

La tappa successiva fu la scoperta di Mao, della rivoluzione culturale con il suo egualitarismo assoluto. E così grazie alla visione comunista di quasi tutta la sinistra sociale italiana, da quella democristiana a quella socialista, il passaggio dalla fede cattolica all'estremismo non più parolaio ma finalmente coerente poté avvenire in modo naturale. Ancora oggi sento qualcuno affermare che questo non era quello che il prete fiorentino voleva, ma come si sa il significato delle opere trascende la volontà dell'autore, in letteratura come in politica.

L. T.

¹² La biblioteca di quartiere [n.d.A.].



Il Covile N° 392

7 giugno 2007

Lo sfogo di Riccardo De Benedetti, pubblicato nello scorso numero, sul copiare a scuola come simbolo "dell'Italia eterna", quella illustrata una volta per tutte da Giuseppe Prezzolini nel suo Codice della vita italiana, ha fatto discutere gli amici. [...] Enrico Salvatori ha messo il dito sulla piaga con queste lapidarie parole:

In Italia chi copia è considerato furbo e chi fa copiare si sente buono. In USA chi copia è considerato uno stronzo che prima o poi diventa un loser ("chi sa, sa, chi un sa, su' danno"), chi fa copiare un coglione (perché in qualche modo in futuro sarà in concorrenza con l'altro) scorretto (perché la regola è che non si copia e le regole si rispettano). Infatti, specie nelle scuole di più alto livello e più competitive (es. MBA master) non si copia e non si fa copiare.

gli ho chiesto: "Potresti essere più esplicito su come la pensi tu?". Risposta:

In questo luogo, come gli americani. I luoghi in cui esercitare la solidarietà sono altri, ad esempio il fisco.

Poi una volta ero liberale (naturalmente di sinistra, liberal) e i liberali veri dicevano e scrivevano che l'uguaglianza delle basi di partenza era il presupposto irrinunciabile per una competizione vera e dura. Per qualche anno mi sono sentito relativamente in colpa perché mio figlio, che a 16 anni aveva fatto un anno di high school a Fremont (Ohio) e che nei quattro anni di università era andato sempre alla London School of Economics a fare corsi di 3 settimane, seri, con esame duro, guadagnava a Dublino 5 volte quello che guadagnava l'amico con cui studiava, che d'estate faceva il bagnino per mantenersi all'Università. Però mio figlio lavora tuttora a Dublino, dalle 8 alle 20, e mangia un panino davanti al monitor, l'altro si è trasferito da una banca di Milano a una banca a 200 metri da casa qui, perché alle 17 vuol andare al mare o in palestra e la mamma fa bene da mangiare. E io ho smesso di sentirmi in colpa.

Resto comunque dell'idea che assicurare una certa uguaglianza delle basi di partenza, oltre che giusto, è nell'interesse generale. Ci sono troppi figli di papà, figli di

medici che fanno i medici, notai notai etc e invece si perdono cervelli utili.

Enrico

Sacrosanto. Voglio aggiungere una sola osservazione. Riflettendo sul “chi fa copiare si sente buono” arriviamo alla confutazione radicale di ogni donmilanismo o cattocomunismo. Si può spiegare in due parole. L’uomo soffre se manca del pane. Ma soffre anche quando arriva sempre ultimo nella corsa, o quando è il più basso della classe, o troppo alto, o il più brutto. Anzi sono proprio le difficoltà di questo secondo tipo, di solito, a far soffrire di più: c’è chi arriva a suicidarsi per situazioni del genere, mai per la mancanza di cibo.

Ora se per un cristiano (nel senso vasto della parola) dar da mangiare agli affamati è un obbligo morale, spingere un ciclista disperato che arranca in salita non solo non è un obbligo morale, ma è una carognata, perché danneggia ingiustamente qualcun altro. In realtà è ancora peggio: verso chi non sa perdere, l’obbligo morale sarebbe di aiutarlo ad affrontare le frustrazioni (e ad evitarle conoscendo meglio i propri limiti), ma falsificando le cose con una spinta buonista quell’aiuto non glielo diamo di certo. [...]



Il Covile N° 171

10 novembre 2003

Ancora una mia piccola collezione: raccolgo cinque magistrali osservazioni sulle buone intenzioni. Le prime quattro sono elencate nell'ordine cronologico del mio incontro, la quinta mi fu suggerita da Vincenzo Bugliani. È roba distillata, commentandole potrei solo peggiorarle.

ORTEGA Y GASSET

Nella preoccupazione di fare le cose come si deve — è questa la moralità — c'è una linea, oltre la quale cominciamo a sentire come dovere quello che è pura voglia o mania personale. Cadiamo, quindi, in un altro genere di immoralità, nella peggiore di tutte, che consiste nel disconoscere le condizioni medesime, senza le quali le cose non possono stare. Questo è l'orgoglio supremo e devastatore dell'uomo, che propende a non accettare limiti alla sua volontà e immagina che il reale manchi completamente di una sua struttura capace di opporsi al suo arbitrio. È il peccato più grave, tanto che davanti ad esso perde valore del tutto la questione se il contenuto di questa volontà, per parte sua, era buono o cattivo. Se credi di poter realizzare quello che vuoi, per esempio il sommo bene, sei, senza rimedio, un malvagio. La preoccupazione per ciò che deve essere è degna di stima solo quando ha esaurito il rispetto per ciò che è.¹³

NICOLÁS GÓMEZ DÁVILA

La saggezza si riduce a non insegnare a Dio come si devono fare le cose.¹⁴

¹³ *Discorso sulla caccia*, Vallecchi, Firenze 1990.

¹⁴ *Escolios a un texto implícito*, citato in *Cristianità*, n° 298, marzo-aprile 2000.

JOSEF PIEPER

In quella frase della preminenza della prudenza si specchia, come in quasi nessun'altra frase dell'etica, l'intima struttura di tutta quanta la metafisica cristiano-occidentale: che cioè l'Essere è prima del Vero ed il Vero prima del Bene. [...]

Secondo l'uso presente del parlare e del pensare, la prudenza sembra essere meno una premessa quanto piuttosto un'elusione del bene. Il bene è la prudenza: costesta affermazione suona quasi assurda per noi. Oppure noi la fraintendiamo come la formula di un'etica utilitaristica abbastanza palese. Infatti prudenza ci sembra abbia, secondo il suo concetto, più affinità col solo utile, col *bonum utile*, anziché col *bonum honestum*, col nobile. [...]

La preminenza della prudenza significa che la realizzazione del bene presuppone la conoscenza della realtà. Fare il bene può solo colui che sappia come siano e come stiano le cose.

La preminenza della prudenza significa che in nessun modo sono sufficienti la cosiddetta "buona intenzione" e il così detto "buon proposito". La realizzazione del bene presuppone che il nostro agire sia conforme alla situazione reale — cioè: alle realtà concrete, che "circondano" una concreta azione umana — e che noi quindi prendiamo sul serio queste concrete realtà con lucida obiettività.¹⁵

MARCEL DE CORTE

Essere nella verità significa conformare la propria intelligenza a una realtà che l'intelligenza non ha né costruita, né sognata, e che a lei si impone. Fare il bene non vuol dire abbandonarsi agli istinti, agli impulsi affettivi e alla volontà propria, ma ordinare e subordinare le proprie attività alle leggi prescritte dalla natura e dalla Divinità che la intelligenza scopre nella sua instancabile ricerca della felicità

L'intelligenza in pericolo di morte, Volpe, Roma 1973

ALESSANDRO MANZONI

Giacché, come diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello. [...] Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna

¹⁵ *La prudenza*, Morcelliana-Massimo, 1999.

conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l'idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.¹⁶

¹⁶ *I Promessi sposi*, Cap. XXV

INDICE GENERALE

Il Covile N° 396.....	3
Per farla finita con il donmilanismo (di Stefano Borselli).....	3
Il Covile N° 397.....	8
Rileggendo Lettera ad una professoressa (di Daniela Nucci).....	9
Una lettera di Salvatore Angelo Fiori.....	11
Risponde Stefano Borselli.....	12
Il Covile N° 398.....	13
Consolidiamo qualche risultato.....	13
Una considerazione brevissima sul linguaggio di La Pira (di Riccardo De Benedetti)...	15
Ancora sulla cravatta (di Andrea Poli).....	16
Il Covile N° 399.....	17
Una lettera di Salvatore Angelo Fiori.....	17
Risposta.....	19
Bye bye priore mio bye bye (di f. Fabrizio Zaccarini).....	20
Spunti da approfondire (di Luca Pignataro).....	24
Il Covile N° 401.....	26
Su don Milani (di Armando Ermini)	26
La descolarizzazione del tempo pieno (di Giannozzo Pucci)	29
Le Forze Armate di La Pira (di Enrico Delfini)	33
Il Covile N° 402.....	34
Don Milani e il donmilansimo. Facciamo il punto (di Stefano Borselli).....	34
Il Covile N° 403.....	41
Ricordi di una professoressa (di Cesarina Dolfi).....	41
Un libro sbagliato (di Roberto Berardi).....	43
Il Covile N° 404.....	47
Don Milani, il profeta del '68 (di Maurizio Grassini).....	47
Michael Kohlaas, il ribellismo nichilista e il donmilanismo (di Armando Ermini).....	49
Postilla	52
Il Covile 406.....	53
Don Milani ed il '68 (di Leonardo Tirabassi).....	53

Il Covile N° 392.....	56
Il Covile N° 171.....	58
Ortega Y Gasset.....	58
Nicolás Gómez Dávila.....	58
Josef Pieper.....	59
Marcel De Corte.....	59
Alessandro Manzoni.....	60

© Questo testo è licenziato sotto Creative Commons Attribuzione ·
Non Commerciale Non opere derivate 2.5 Italia License · Pubblicazione non periodica e non
commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n. 62 del 2001 · Copyright 2010 Stefano Borselli.
Il materiale multimediale non creato appositamente per questa opera e in essa contenuto può essere
ancora soggetto al Copyright dei rispettivi autori. In questo caso l'unico scopo dell'editore è stato
quello di promuovere le opere citate. Le citazioni delle opere e degli autori sono presenti nelle
singole pagine. Email: il.covile@gmail.com · Archivio disponibile a www.ilcovile.it · Marca
tipografica di Alzek Misheff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo ed alcuni
ornamenti i *Fell Types* di Igino Marini, per i capilettera e decori, vari
di Dieter Steffmann, David Rakowski ed altri.

I edizione Settembre 2007 - II

edizione · Settembre 2011 ·

Firenze ·

